

Napoli Frontale



Archivio - Napoli - Foto di Fabio Sestini

Comune di Napoli

Amministrazione Provinciale di Napoli

Regione Campania

Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III"

Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Dipartimento di Filosofia "A. Aliotta"

Istituto Universitario Orientale
Dipartimento di Filosofia e Politica

Istituto Campano per la Storia della Resistenza

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

Napoli Frontale...
Documenti, immagini e suoni sul Sessantotto a Napoli

Napoli

Biblioteca Nazionale
9 giugno-25 giugno 1998

Complesso monumentale S. Maria La Nova
10 giugno-25 giugno 1998

E fu la minigonna

Protagoniste e interpreti del '68 a Napoli

*Giovanna Borrello - Laura Capobianco - Gloria Chianese
Lidia Cirillo - Elena Coccia - Maria Fortunato - Maria Gambuli
Anna Heiz - Lina Mangiacapre - Vera Maone - Anna Nappo
Rosa Panaro - Anna Santoro - Franca Sibilio*

Trascrizioni da testimonianze audio-video.

Interviste (a cura di): Nadia Nappo per il gruppo di ricerca "Soggettività femminili" della Biblioteca Nazionale di Napoli.

Hanno collaborato (per trascrizioni e riprese): Francesca Colella, Mariella Lubrano, Felicia Amato, Andrea Florio, Umberto Gargiulo, inoltre il gruppo di lavoro "Napoli Frontale" della Biblioteca Nazionale di Napoli.

Si ringrazia Conni Capobianco, Lucia Mastrodomenico, Anna Nappo.

In occasione della mostra "Napoli frontale", che attraverso percorsi di documenti e testimonianze evidenzia gli avvenimenti più significativi che si registrarono a Napoli nel triennio 1967/69, si è voluto avviare anche una prima esplorazione sulla presenza femminile in quel periodo. È sembrato opportuno, nello specifico ambito di interesse, evitare di omologare le militanze e pratiche politiche, le lotte, le trasgressioni, i dissensi, i cambiamenti di costume vissuti da donne a quelli vissuti da uomini, per poter rilevare le differenze e il diverso orizzonte di desideri e bisogni.

Il tipo di testimonianze raccolte può offrire una prima traccia di come si trasformava la "vita pubblica" di una donna. Pertanto, per meglio seguire i cambiamenti nelle loro molteplici dinamiche, non si è tenuto fissa l'obiettivo sul movimento degli studenti, ma si è allargato lo sguardo anche verso il volontariato laico e cattolico (come suggerito da Lucia Mastrodomenico) e in una fase successiva della indagine si cercherà di delimitare le diverse realtà lavorative.

Inoltre questa raccolta (ulteriormente ampliata) può essere utile alla costruzione di una sequenza cronologica dei passaggi politici e sociali attraverso le esperienze e le conoscenze femminili, dare un ordine (fra spazio e tempo) alle passioni politiche e alle ricerche di identità e rendere visibili l'originalità di alcune, la lontananza di altre, il desiderio di essere protagoniste dei propri destini, le complesse caratteristiche femminili. Con tali intenzioni si è avviata la raccolta attraversando i vari modi di partecipazione alla contestazione collettiva e si sono cercate donne che potessero raccontare i conflitti generazionali, le pratiche politiche, i nuovi riferimenti culturali, i rapporti tra i sessi, i radicati cambiamenti dell'immaginario femminile.

L'idea di avviare questo tipo di raccolta documentaria, dando parola direttamente ad alcune protagoniste di quegli avvenimenti, deriva da due fondamentali motivi, non riconducibili alle singole esperienze, ma correlati a interazioni più complesse.

a) I movimenti del '68 hanno espresso la convinzione di essere "la realtà che cambia lottando contro l'autoritarismo, evolvendo il dominio che passa in ogni rapporto "pubblico politico" o "privato politico". Sono stati attraversati dal desiderio di svelare gli errori e di incontrare i cambiamenti, promuovendo la conoscenza diretta dei diversi: operai/e, studenti/e, metti/e, stranieri/e...

In ogni contestazione e progetto di trasformazione, alla fine degli anni '60, c'erano delle presenze femminili che spingevano verso il superamento degli assetti tradizionali: contestazione della famiglia, nuova scuola di massa e mista, città capaci di soddisfare i bisogni emergenti, diverse professionalità e occupazioni. Appaiono sulla scena sociale giovani donne che si allontanano dall'immagine della "madre ubiusa nell'antico spazio domestico e familiare aprendosi alla dimensione collettiva delle relazioni culturali, esistenziali e politiche: assemblee, cortei, riunioni, night, gallerie d'arte, dibattiti, gruppi di studio o politici. Si ritrovano in stanze affumicate a sentir musica, fuori e dentro le fabbriche, vanno in autostop a girare il mondo. Una giovane donna poteva vestirsi in tanti modi con pantaloni, vertiginose minigonne... per andare al corteo, a ballare...

Sembra necessario indagare in che modo e con quali ragioni si sono avute alleanze tra i tenti, tra giovani e donne, come queste "convergenze" abbiano lasciato il campo a differenziazioni anche marcate, espresse da critiche che alcuni gruppi di donne mossero al movimento studentesco accusato di incarnare il "nuovo e vecchio patriarcato".

b) Il forte senso critico di quel periodo ha dato ad ognuno/a l'occasione storica di inventarsi senso di politica, di giustizia, di libertà.

Molte donne hanno potuto esprimere "desideri di libertà", darsi voce, fare gesti di protesta, hanno vissuto repentinamente la critica e l'allontanamento dal patriarcato, la conflittualità con la madre, il dissenso con la propria religione. Hanno dovuto confrontarsi con una non chiara "emancipazione", in particolare nel sud, e accettarla per dimostrare di poter "fare" a livello paritario con gli uomini. Le donne coinvolte in questi grandi sommovimenti politici, hanno dato l'avvio alla costruzione di un proprio immaginario, di una propria conoscenza, tanto che la pratica dell'autocoscienza segnò il passaggio del movimento delle donne ad una autonoma capacità di elaborazione teorica e progettuale.

Diventa estremamente significativo indagare e portare alla memoria la realtà di alcune donne che in quegli anni vivevano in una dimensione di "pubblico politico", incontrare luoghi, persone, ragioni e sentimenti. E' opportuno porre degli interrogativi, non solo per incontrare la nostra storia, ma anche per avere possibili insegnamenti, non dare scontati opinioni, avere più notizie e spunti di ricerche sul passaggio tra anni '60 e '70 così significativo per tante.

Intervista a: Lina Mangiacapre
Data: 16-03-98
Luogo: studio di Lina Mangiacapre
Intervistatrice: Nadia Noppo

Ci troviamo nello studio di Lina Mangiacapre, oggi regista, ma artista proveniente da molteplici altre esperienze: musica, teatro, ricerca sul mito, invenzione della psico favola: indubbiamente una studiosa che ci ha donato molto. Negli anni che stiamo analizzando ('68), preparavi la tesi, vivevi nell'ambiente universitario della contestazione. Quale è stato il tuo mito?

Si bruciavano i libri e a me è scoppiata la passione filosofica, quindi il '68 che continua, una grande rivoluzione culturale in cui i contenuti del passato, dei baroni, delle tradizioni e il provincialismo di una cultura chiusa agli anni '50, venivano messi in discussione, ma darsi quasi una grande risata, per cui in questo senso il '68 appare come un momento romantico, in cui ci si inclinava. Io ho incontrato Sartre, questa passione filosofica, ho fatto il tentativo di cercare di mettere insieme marxismo ed esistenzialismo, la mia singolarità d'artista in un'ideologia che allora aveva come unica componente rivoluzionaria la classe operaia che condannava a Nietzsche, che io amavo, come il teorico del nazismo, per questo avevo grossi problemi e tensioni. In quel momento la lotta era per es., fuggire dall'Università, andare a Mergellina e fare filosofia con i pescatori e i camerieri di Mergellina che mi chiamavano Socrate. Appena arrivavo si radunavano attorno a me, cominciamo a parlare, a ridere di questioni filosofiche. Questo è il mio '68, nella direzione di aver voluto eliminare caste e rigidità, che ancora c'erano tra gli intellettuali e la gente che lavorava operaia, artigiana, è lì che ho trovato la mia passione filosofica. Ogni giorno si partiva dal concreto, dal particolare e si arrivava all'universale.

L'arte diveniva la vita stessa? Per voi era una dimensione possibile che l'arte non avesse il suo prodotto?

Avevamo messo in discussione il fare, il prodotto nel senso di rifiutarlo assolutamente di entrare nella logica di riconoscere l'opera come prodotto, si contestava, si combatteva questo concetto. Rifiutavamo sia il rapporto con i media, sia anche fare le mostre, i mercanti, i critici, noi volevamo vivere come artisti, contestare tutta la piccola borghesia, il patinismo. Rischiavi di essere licenziati sia se ti vestivi come un uomo, sia se indossavi la minigonna, le calze colorate, eravamo in una situazione molto pesante, anche se vissuta con allegria.

Nei tuoi scritti emerge questa riflessione: una donna non deve essere rinchiusa in un contenitore, facilmente si può etichettare e coprire con quella etichetta. A questo proposito condividi l'affermazione di Lea Milandri, in occasione della presentazione della riedizione del suo libro sulla "Infanzia originaria": "Il '68 dava legittimità al non-detto, vite non registrate, oscure, storie della specie umana non visse, una prima pratica è quella psicologica perché non si può non fare i conti con la psicanalisi: la follia che non è più follia personale, Questo corollario del '68, che cioè finalmente si arriva alla scoperta del non-detto, quanto ha influito sul tuo desiderio del mito, dell'androgeno, e a formare quel legame che hai avuto con Rivolta femminile?"

Il '68 sono stati tutti gli anni precedenti, guerre precedenti, musica rock, musica, danza, corpo nello spazio, ricerca di qualcosa di autentico, una condizione di giovinezza, di corpo libero, di

contestazione della coppia, della famiglia, di una serie di cose che si sono portate negli anni '70. Non è sicuramente psicologismo, non condivido almeno per me e per il gruppo di cui facevo parte era soprattutto senso di libertà, orgoglio di natura degli schemi, contestazione di qualunque limite rispetto all'arte. Il discorso che si faceva: "tutto è politica"; il nostro discorso era: "tutto deve essere arte". In stessa politica doveva diventare arte. Il concetto lo incontravi continuamente in una città come Napoli. Napoli è per un'artista pane quotidiano, noi andavamo a crociera le sculture a Margellina perché non c'erano soldi.

Le donne per la prima volta uscivano di casa, contestavano la coppia, la famiglia, anche se uscivano con i fratelli. Sono le Antigoni che vanno a seppellire i fratelli, a risuscitarli; hanno sognato di fare insieme questa rivoluzione, però nel momento stesso in cui questo è accaduto, le donne si sono ritrovate oltre i confini della famiglia, degli schemi. Si sono guardate intorno e hanno scoperto delle cose ed è lì che comincia la prima analisi: che mentre il fratello, il compagno cresce, diventa padre, invece la tua letto ha dei confini molto più ampi, non è questione di tempo, non è automatico il fatto che cresci e conquisti la libertà o la tua autonomia. La tua contraddizione è scoppiata ed ecco gli anni '70, essi sono all'interno stesso dell'68, di questa uscita, ecco perché il Manifesto di Rivolta Femminile è la conseguenza naturale, questo grosso movimento di donne che è ripreso.

Ci sono delle esperienze del '68 che poi ognuno di voi ha vissuto dandogli un proprio senso?

Di questo gruppo artistico molti sono confluiti nei movimenti extra-parlamentari, io ho utilizzato il movimento femminista, è chiaro che queste forze poi si sono articolate, a partire da un universo reale, perché culturalmente non trasmissibile; infatti all'inizio del movimento eravamo quattro-pazzi, non si poteva trasmettere una cultura che non aveva ancora preso forma, quindi non c'era la visibilità necessaria per vederla.

In questo passaggio per te che hai lavorato non solo intorno al rapporto persona-collettivo, ma anche al rapporto uomo-donna, differenza tra soggetto e oggetto quali sono stati gli incontri importanti, quali altri miti hai incontrato accanto a quelli della storia?

Si fanno tanti incontri, altri si cercano, si parla di protagonismo storico, a partire dal '68 e dagli anni '70 siamo dovuti diventare protagonisti perché la storia potesse andare in un certo modo. L'abito della follia come forma di istituzionalizzazione, quindi di rinchiodare le donne nelle case, nei manicomi, questa era una forma da combattere. Ricordo il periodo delle prigioniere politiche, gli interventi che si facevano per denunciare l'imprigionamento nelle celle di isolamento delle donne, il periodo dell'occupazione del Frullone, il portare fuori da questa chiusura le donne, insieme a loro. Il '68 per me è collegato alla rivoluzione francese e a quella napoletana, sono due rivoluzioni che partono da ideali di giustizia, eguaglianza, fratellanza, non scaturiscono da situazioni di "miserere", i nobili combattono contro la monarchia così come gli studenti combattono contro l'università. Quello che ti fa stare così male sono le pagine infamanti, i delitti commessi contro i rivoluzionari come è avvenuto anche nel '68, gli eroi di solito dovrebbero essere premiati, questa volta sono stati apudati in faccia.

In un'intervista rilasciata a Ennio Capobianco dici: "L'azione è avvenuta altrove, nella preparazione invisibile alle moltitudini".

Nel '68 c'era la pratica leninista di un gruppo di intellettuali che certe cose dovevano dire, altre no, c'era la costanza, però io mi sono sempre ribellata a questo, ho pensato sempre che si dovesse dire tutto, non ho mai accettato la logica della tattica, la strategia, dividere il mondo in superiori e inferiori, c'era una grossa fede nella verità della comunicazione che non ha mai avuto nei media. In

un momento come questo in cui possiamo usare soprattutto il virtuale credo che le manipolazioni siano quasi necessarie. Il mito per me veniva dalla passione filosofica, la scoperta del concetto, dell'imbroglio anche del concetto, di come anche la logica nella sua astrattezza potesse essere una pericolosa negatività per la liberazione delle donne. Allora mi sono chiesta come e perché è nata la filosofia, il concetto. E' chiaro che ci doveva essere un modo di comunicare precedente al concetto, poiché il concetto nasce per eliminare i corpi, ho pensato che questo precedente era il mito, cioè che il mito fosse questa forma dove c'era il corpo, il mito aveva in sé corpo, in questo senso mi ha interessata il cinema, tutto ciò che ti trasmette conoscenza attraverso il corpo. Il cinema è un insieme di immagini, non c'è astrattezza, ecco perché dalla scrittura sono passata al cinema, sempre in questa mia ricerca di capire da dove nasceva il concetto. Ecco il perché di tutto il movimento, il gruppo chiamato Nemesiache che parte dall'analisi del mito, nemesi, e ricerca il perché dell'eliminazione del mito e della nascita del concetto, la ragione dell'eliminazione di questo sistema cosmico precedente al patriarcato.

Dove si è avuta questa azione, in che cosa possiamo vederla per non legarla al concetto?

Come era possibile andare oltre la comunicazione diretta, questo mi preoccupava, c'era questo spettacolo di alcuni che parlano e molti che ascoltano; cercavi di capire come si può procedere senza che il concetto prenda potere, chi subisce e ..., ecco perché io dicevo che la ricerca doveva essere fatta al momento, non decisa altrove e poi portata via.

Anche nel '68 è successo, nel movimento come nei piccoli gruppi?

Questo è stato quello che ha distrutto il movimento.

Quelle idee che avevano mantenuto aperto il gioco, quelle stesse idee non avevano saputo tenerlo aperto?

C'è sempre questa voglia di controllare, di dominare, di prendere il potere, la seduzione del potere, per cui uno apre dei movimenti per liberare, liberarsi, sprigionare, muoversi dalla melina, dal subire il potere, poi nel frattempo invece ne è sedotto, quindi si ripetono i giochi dei vari poteri e si sostituiscono solo le persone, la maschera è la stessa, cambia solo il colore. Trovo complicatissimo questo discorso.

Felicia Amato: Come si inserisce nel suo lavoro questa esperienza, questi vissuti, questa passione? Esiste una connessione?

Certo, per me il '68 continua sempre.

Felicia Amato: Il contesto è cambiato, si sono trasformate le esigenze, le modalità?

Mica tanto cambiato, come si spiegherebbe altrimenti questo nonallismo, questo bisogno di far crollare i muri, poi contemporaneamente come in tutti i cambiamenti c'è chi resiste.

Felicia Amato: Se prima l'incontro avveniva ad ez. con i pescatori di Mergellina, quali sono i suoi interlocutori adesso?

Adesso usiamo Internet. Oggi ci sono due mondi virtuali sono sempre stati, adesso sono più visibili. È il mondo del virtuale che forse resta, fa finta che ci sia (la televisione ecc.), e c'è quello della realtà che è molto poco trascrivibile perché ormai non esiste: quando passa attraverso la televisione. Il reale delle palazzoni in strada, del diretto, questo tipo di realtà non è più visibile, il che significa che in qualche modo ritorni a quella dimensione in cui rifiuti di comunicare con i media e forse lì era più una scelta, era più cosciente. Adesso è inevitabile per tutti. Uno può uscire da questo sortilegio di essere l'originale di quelle ombre proiettate (ciò è visto come realtà), ombre di quell'originale che circola per il mondo, che però è invisibile, perché non appartiene al reale se non è virtuale.

Felicia Amato: Io trovo molto più ispirante (appartengo a una generazione successiva) quella riscoperta di un corpo negato, abusato, non visto, ritrovare dei fili, portarli alla luce, rispetto al mercato e allo scempio di oggi. Che cosa si è perso, che cosa non è stato possibile salvaguardare di quella bellezza?

Bellezza e guerra. L'unica guerra che è valsa la pena di combattere è stata quella di Troia perché fatta per la bellezza, adesso sono guerre inutili perché spremano energie in altre cose. Penso che siano attraversando questa grande fase di cambiamento anche di identità sessuale, nel '68 c'è stata la rivoluzione sessuale, l'attenzione per il corpo, sono venute fuori le varie dinamiche della diversità, le omosessualità, tutto questo è esplosivo e poi continua, non si è potuto più capire niente, poi ci sono gli eccessi, abbiamo inventato le macchine che di pari passo bruciano l'energia cosmica.

Felicia Amato: Io sento un'involuzione, vedo gli adolescenti di oggi abusare di loro stessi.

Non abbiamo più il mito del progresso, non pensiamo più che il mondo va verso il miglioramento, all'interno di questa grandissima dimensione storica, di questa complessità noi sappiamo dove dirigerci, sappiamo quali sono i modelli, i miti-radici, che sono opportuni per noi, abbiamo dei riferimenti, sappiamo per quali personaggi-situazioni si tratta di lottare. Di qui la ricerca sul mito, a me è interessato il mito non per fare una ricerca accademica, a me ha interessato mettere al mondo il mito, prendere dal mito la forza per esserci, con una potenza totale, per riprendere le proprie radici e attingere una propria identità forte, quindi bisogna vedere in quale direzione andare, dove trovare le tracce che ci interessano, la forza che cerchiamo, lo star bene.

Però il modello non è più unico, siamo in un mondo frammentato perché troppo ricco di informazioni, possibilità, in cui ognuno di noi, penso, farà il viaggio nella direzione che vorrà o si incontrerà forse con quelli che hanno gli interessi al contrario. Non penso che si tornerà più al mondo a una sola dimensione, un solo valore, io penso che questo il '68 l'abbia fatto saltare, un solo modello per l'uomo, per la donna, un solo modello sessuale, una sola religione, una sola morale, penso che tutto questo mito sia saltato, questo grazie al '68.

Riprendo una tua frase: "Riprendere l'arte dell'amore come pratica di rivoluzione". L'amore è qualcosa che non si può concettualizzare?

Infatti se addomestichi l'arte non avrà più quella forza aggressiva che è il senso dell'amore stesso. Hanno sempre bloccato le rivoluzioni bloccando la sessualità delle donne, imprigionando (vedi i paesi del Mediterraneo). Ormai il femminismo, la grande rivoluzione delle donne imperia tutto,

questa è l'unica rivoluzione che continua soprattutto in quei paesi dove la donna è soppressa, anche se condannata a morte, se minacciata, si rivolta e prende nelle mani il suo destino. Il virtuale è secondario, ciò che più importa sono le donne che in tutto il mondo si ribellano contro la loro condizione, in tutti i modi. Il darsi la mano, trasmettere energia, essere solidali non solo a parola, credo che sia questo l'evento importante. Io all'etica non ci ho mai creduto, l'unica rivoluzione è la bellezza e l'arte, in un'epoca di clonazione non sappiamo. L'universo è finito, le stelle finiscono in un buco nero, la conoscenza non so dove va a finire.

Mini-abito da sposa



PARIGI — In mini-abito ad uncinetto Raquel Welch si è sposata ieri mattina con il suo manager Patrick Curtis. La cerimonia, in forma civile, si è svolta davanti al funzionario dell'ottavo Arrondissement. L'attrice è apparsa nervosa e turbata anche perché i fotografi, con i loro flash sparati all'impazzate, hanno fatto sì che la cerimonia venisse ritardata di una quindicina di minuti. Poi gli agenti, intervenuti in forza, hanno permesso a Raquel di dire «sì» al suo manager-marito.

Intervista a : Laura Capobianco, Anna Heiz, Anna Nappo, Vera Macone.

Luogo : Istituto campano storia della Resistenza

Data : 02/03/98

Intervistatrice. Nadia Nappo

Per fare una descrizione della presenza femminile durante gli avvenimenti del '68 a Napoli, si è iniziato raccogliendo la testimonianza di insegnanti e studentesse. Una ricerca di caratteristiche femminili nell'ambiente "scuola" che in quel periodo viveva grandi contestazioni e trasformazioni.

Si è creata una situazione di dialogo per far essere le testimoni anche interpreti dirette degli avvenimenti vissuti, il passato come l'altro da interrogare.

Nadia Nappo: per te è diventato necessario fare ordine secondo una cronologia lineare, cosa rivediamo, che cosa ci ritorna e che cosa ancora ci affronta, a partire dai costumi e dalla politiche che si ponevano a queste nuove generazioni quali tipi di problematiche ne scaturivano? Ma ti chiedo anche, se possibile, una descrizione di quelle figure di donne che in quegli anni sperimentavano la loro "voglia di vincere" nel confronto diretto con gli uomini, come tu ci ricordi, nell'intervista fatta con Lucia Mastrodomenico, riportata nel suo libro "Napoli e gli anni '70".

Laura Capobianco : Io vorrei cominciare ricordando che è difficile fare il racconto di sé per persone che, per quanto anziane, ritengono di essere o sono ancora coinvolte in vicende politiche, culturale ecc. Vorrei ribadire che ho una grande difficoltà a parlare di quegli anni, perché da una parte, come storica, capisco che il percorso deve essere ordinato, lineare, c'è una sequenza in qualche modo da predisporre, altrimenti il senso delle cose si perde, dall'altra vivo pienamente tutti gli scarti della memoria, il presente si confonde con il passato, in una discontinuità che certamente non contribuisce a dare e a fare ordine.

Allora, detto ciò, vorrei parlare del problema del rapporto fra generazioni. In quegli anni noi (parecchie donne come me) abbiamo vissuto una sorta di "orfinità", perché il rapporto con le

nostre madri non era certamente un rapporto genealogicamente forte. Era il rapporto con una generazione, quella delle nostre madri, che aveva fatto la guerra, vivendo e passando attraverso questo evento con grande forza, grande determinazione, coraggio, vincendo in qualche modo la guerra, però quel modo di vincere delle nostre madri che era una forma di emancipazione interessante come ho capito dopo, studiandolo, in quegli anni per noi era una sorta di moderatismo che non soddisfaceva la nostra voglia di vincere. Allora abbiamo vissuto quella stagione come se fossimo state le prime di una generazione, dovendoci confrontare con gli uomini e certe volte insieme agli uomini senza separatismo (in quegli anni il separatismo non c'era), con tutte le difficoltà del cominciamento: cominciare senza madri, spesso con dei padri, che erano quelli della cultura sostanzialmente, senza nemmeno riattraversare ancora la differenza di genere, quindi la difficoltà era data da un cominciamento e dall'impossibilità del distinguere il sé dall'altro, dall'altra, che soltanto gli anni successivi avrebbero definito meglio.

Enrico Vocca: Si chiede di focalizzare il vissuto in una serie di cose che accadevano, si concretizzavano e dire se esiste una distanza fra il livello del pubblico e quello del privato.

Laura Capobianco: Per quanto mi riguarda vivo come uno scarto tutta la fase che precede l'incendio all'Università centrale e poi come un'accelerazione nei tempi dei cortei, delle manifestazioni ecc. Per me è come ci fosse stata una vita nel privato era già pubblico. Ricordo negli anni '66-'68 i dibattiti alla libreria Guida oppure in altri luoghi, dove con grande desiderio di prendere la parola (uomini e donne) usavano le occasioni culturali come spazio per l'affermazione di sé, eravamo giovani studenti oppure giovanissimi insegnanti, appassionati lettori di letteratura e filosofia.

Molti di noi non erano affatto politicizzati - io non ho nessuna formazione marxista prima del '68, non ho mai frequentato partiti, anzi la mia formazione era cattolica, ho frequentato il Consultorio dei gesuiti, il cineforum di padre Casolaro, il San Carlo, il Conservatorio e in queste occasioni cercavamo di prendere la parola. Appassionati dibattiti sulla musica contemporanea (io, fra l'altro, ho fatto una tesi di estetica musicale), ricordo che in quelle rare volte in cui si facevano concerti di musica contemporanea all'Auditorium (che in quegli anni conosceva una sua stagione positiva), il pubblico interrompeva o se ne andava perché era una musica insopportabile e noi reagivamo chiamandoli "parrucconi". Questo è il terreno di cultura della nostra formazione. Per questo vivo come una cesura fra questi anni di formazione e

l'incendio dell'Università , in quella circostanza il mio compagno che era un assistente (poi diventerà mio marito) rimase chiuso nell'Università, al momento dell'incendio, e io con lui. E' come se questo evento ci avesse fatto passare da un pubblico privato a un pubblico politico ben diverso, con un'accelerazione e una presa di posizione.

In quel periodo insegnavo nella scuola media, anni in cui si tentava di cambiare la didattica (M.Lodi, Il paese sbagliato), la disposizione dei banchi, cercavamo di portare i ragazzi fuori a fotografare l'ambiente, attività diventate patrimonio comune della scuola di oggi, ma che allora cercavamo di attuare con molte opposizioni in queste scuole di provincia, quindi necessità della lotta.

Nadia Nappo: Nell'intervento di Laura si sottolinea la ricchezza e la varietà culturale. Si attraversava un momento di grande cambiamento del costume, c'era una apertura culturale?

Anna Heiz : Io in quel periodo studiavo e lavoravo quindi ho esperienza sia dell'università che dell'insegnamento; nel '71 insegnavo a S.Giovanni a Teduccio e all'università mi sono iscritta nel '68. Le scuole miste si sono attuate negli anni '70. Se ricordo la mia generazione, i miei compagni di scuole elementari, medie, superiori, quelli che ho incontrato nelle lotte politiche o nel terrorismo erano una parte molto piccola, si parla spesso di generazione del '68, non era una generazione, ma una minoranza di questa generazione. Si avevano grosse spinte culturali, Napoli, città provinciale, aveva più correnti nuove di quante ce ne sono oggi, le attività culturali che arrivavano erano nuovissime, quindi i fermenti erano sicuramente quelli culturali e poi, quello che valeva sia per uomini che per donne, lo sbocco della politica. Quando poi questi fermenti si sono canalizzati in attività politiche, molte di queste spinte sono state un po' carpite.

Enrica Voccia: Eppure in molte rievocazioni di quel periodo si ricorda la generazione di quegli anni, le persone di quella generazione come ignoranti.

Anna Heiz : In un certo senso era vero. Io mi ricordo questo professore fascista dell'Oriente che scrisse un libro sulla "asinocrazia", poiché erano abituati a una scuola molto più seria della

nostra ; è chiaro allora che i conservatori paventavano molto più di noi quello che poi è avvenuto dopo, tutto sommato forse per certi aspetti proprio perché così terrorizzati erano lungimiranti, però c'è stato uno svecchiamento.

Laura Capobianco: I primi protagonisti non erano assolutamente ignoranti. Provenivano tutti da posizioni di attacco al mondo che erano pienamente culturali, avevamo letto Sartre, l'esistenzialismo, Heidegger, Nietzsche, i letterati ; questa era la nostra base culturale e con quella ci immettevamo nel mondo. Non è affatto vero che la prima generazione del '68 era ignorante, è chiaro che poi andiamo verso l'affermarsi di movimenti, i protagonisti dei movimenti successivi arrivano da tutte le parti e sono quelli che hanno attraversato l'università, non potendo utilizzare l'università come momento se non di una formazione politica, ideologica, culturale, quindi l'analfabetismo oppure il degrado culturale di cui si parla sono sicuramente successivi.

Nadia Nappo: Si aveva la sensazione di poter cambiare attraverso la cultura? L'autore di letteratura, di filosofia, ecc., l'artista potevano servire per la formazione della tua coscienza?

Vera Maone: C'era il bisogno di liberarsi dalla cultura tradizionale, l'idea del maestro c'era stato prima e anche il rispetto, c'era anzi il bisogno di rivendicare il diritto alla critica, il diritto al rifiuto dell'autoritarismo. Il fatto nuovo è stata l'istituzione della scuola media unica, c'erano stati due fatti precedenti, un'associazione nazionale che aveva raccolto insegnanti democratici negli anni '50-60 (il nome di riferimento era Concetto Marchesi); l'altro fatto nuovo fu il sindacato degli insegnanti (CGL scuola) che ha cominciato ad aggregare gli insegnanti di sinistra in maniera più decisa.

La scuola media unica imponeva anche agli insegnanti più conservatori e tradizionali una riconsiderazione del discorso didattico, perché i ragazzi che entravano nella scuola erano portatori di culture altre. La prima battaglia che ho affrontato è stata quella della non-selezione, quando lavoravo nella scuola media di Mugnano, cercando di far leva sulle esigenze reali che avevano gli allievi, inoltre ci si batteva perché gli insegnanti, le famiglie, i ragazzi avessero maggior peso all'interno dell'istituzione scolastica (uno strumento poteva essere il consiglio).

Un altro momento dirimpante è stato la "Lettera a una professoressa di don Lorenzo Milani" perché aveva la forza dell'esperienza sul campo, sia perché cadeva nel momento in cui questi problemi maturavano realmente, almeno per quanto riguarda le scuole medie. Nelle scuole superiori la riforma non c'era stata anche se ci fu il movimento degli studenti. Nel campo della didattica si metteva in primo piano la ricerca, c'è stato un testo di riferimento: "La ricerca come anti-pedagogia" di De Bartolomeis. Nel '68 ero alla scuola media, negli anni precedenti ero all'istituto tecnico Righi, uno dei primi, se non il primo, nel quale si è fatta la prima assemblea di istituto ('67) dove si discuteva del piano Gui. In questo istituto era partita da parte degli studenti, una contrapposizione alla legge che in realtà non conoscevano, io ho esortato i miei studenti a documentarsi portando il testo della legge, un gruppo di essi si è impegnato e ha cercato di capire che cosa di questa legge non andava. C'è stata poi un'assemblea, concessa dal preside in cui erano presenti sia lui che gli insegnanti, e c'era anche Gustavo Herman che era molto stimato e molto amato dai ragazzi. In questa circostanza uno studente si è alzato per esporre le sue ragioni e si è "impappinato", (non c'era l'abitudine a parlare nelle assemblee) e il preside l'ha messo in difficoltà anche in maniera abbastanza antipatica. Allora mi sono alzata per difendere le sue ragioni e anche io mi sono "impappinata". E da allora ho deciso che non mi doveva succedere più, non doveva più succedere di aver torto solo per ragioni di timidezza e ho imparato poi a difendermi però con fatica, perché la capacità di prendere la parola in pubblico presupponeva una sicurezza e abilità che noi non avevamo. Per quanto mi riguarda è stata una conquista difficile, soprattutto perché io non mi identificavo nelle ragioni degli altri anche quando stavamo dalla stessa parte. Ho dovuto quindi sperimentare il non poter esprimere il proprio dissenso, per farlo avrei dovuto semplificarlo, ma così se ne riduceva la portata.

Io ritengo che veramente in quegli anni c'era ignoranza, non parlo di chi veniva da un'esperienza culturale, io parlo di chi si è convertito allora, cioè quelle persone che o per buona fede o perché l'identificazione in un gruppo giustificava, aderirono ai movimenti; quello che si era meno disposti a fare era il lavoro duro di cambiamento che si sapeva, almeno io ne ero consapevole, non avrebbe dato un risultato immediato. Io ritengo che il compito degli insegnanti, ad esempio, in anni in cui c'era una richiesta fortissima di una cultura nuova da parte degli studenti, era quello di puntare alla ricostruzione di un modello di cultura generale diverso da quello di riferimento, inadeguato a capire la realtà.

Felicia Amato: Si cercava di partire dai bisogni. I bisogni dei suoi alunni erano uguali a quelli delle sue alunne? Rispetto al sapere sessuale era già presente una idea?

Vera Maone: No, non era presente. Ricordo che ho avuto sia le classi femminili che maschili, con le ragazze di Mugnano c'è stato questo discorso, nel senso che a differenza dei loro fratelli non potevano uscire, erano controllate. Mi ricordo che facemmo un lavoro sui proverbi, cioè i proverbi del paese riproposti come la saggezza antica.

Io non sono mai stata settaria, non sono mai stata in un partito politico, ma venivo da una riflessione politica, mi sentivo semmai inadeguata nel senso che non mi sono mai sentita preparata globalmente.

Come donna mi sono trovata a fare la scelta della maternità (ho due figli), nel '68 avevo le bambine piccole e c'erano tutti questi fermenti straordinari fuori, ricordo che per quanto fossi limitata nei movimenti e nella possibilità di intervento nei dibattiti pubblici, ritenevo comunque sbagliato che i bambini di altre donne venissero trascinati nelle assemblee. Quello che mi è sembrato strano è che le donne hanno accettato un ruolo subalterno, invece di porre il problema che i figli erano di entrambi e quindi bisognava vedere insieme come proteggerli e al tempo stesso anche partecipare alla vita politica. Molte case di donne che partecipavano al movimento erano invase letteralmente dai compagni, e la donna faceva i lavori domestici e cucinava, inoltre molto difficilmente avevano ruoli di leader e quando riuscivano ad averli assumevano le modalità aggressive maschili.

Questa aggressività, mi dava molto fastidio, e ho visto con piacere che le donne hanno scoperto che effettivamente era così, quando allora nei miei interventi cercavo di far notare queste cose, venivo trattata come una che voleva fare la "saputa", mi si diceva che ero fuori, che non capivo il momento della lotta, che volevo fare l'intellettuale, per questo mi sono sentita abbastanza isolata.

Laura Capobianco: Per quanto riguarda la domanda sulla cultura sessuata allora non esisteva nemmeno il termine. È vero piuttosto che poiché si parlava di "antiautoritarismo", il fatto che si dava ai ragazzi piccoli e grandi la possibilità di esserci nella lezione, di non ascoltare soltanto ha sicuramente dato a molti di noi la possibilità di conoscere una differenza di bisogni che forse noi stessi avevamo sottovalutato. Io ricordo di aver insegnato per un anno all'istituto magistrale di Capua e il fatto che le ragazze potessero parlare e raccontare una realtà un po'

agricola (era il '67) mi ha fatto toccare con mano questa diversità tra essere ragazze e essere ragazzi. Io aveva avuto un percorso di emancipazione e non avevo mai troppo subito la famiglia dal padre o dai fratelli e posso dire che proprio allora ho vissuto attraverso il racconto delle ragazze questa realtà discriminante.

La differenza tra gli uomini e le donne, tra l'essere ragazze o ragazzi emergeva non come teorizzazione ma come bisogno in maniera netta attraverso il fatto che finalmente nelle scuole e dappertutto i soggetti incominciavano a parlare, incominciavano a raccontarsi, incominciava a venire fuori quello che in qualche modo era stato nascosto. La mia esperienza rispetto all'esser donna è diversa rispetto a quella espressa da Vera Maone perché è vero che questi barolini, i nostri figli erano costretti a queste riunioni affamicate sicuramente terribili, però io ho vissuto da sempre la solidarietà femminile, cioè ricordo che mio figlio è nato nel '69, quindi andavo alle riunioni con lui ed era possibile questa cosa perché fra le mie amiche e me si creava una sorta di sostituzione, quindi io non ho vissuto questa "realizzazione della donna", ma ho vissuto già all'interno del Manifesto e poi nel collettivo di autocoscienza (però siamo negli anni '73-'74-'75) una partecipazione politica dove la relazione tra donne (come si dirà dopo) rendeva il rapporto con i figli e poi anche il rapporto con il marito non così conflittuale, ma rendeva l'esistenza non così drammatica. C'era la compagna che assisteva i barolini o il compagno che tranquillamente prendeva il tuo posto, quindi già allora quello che teorizzavamo era una pratica.

Questa è stata importante come esperienza perché ho capito che c'era qualcuno a cui potevo riferirmi e mi ha fatto recuperare in parte il rapporto con la madre, facendomi capire la possibilità di vita migliore se riferito alle altre donne.

Anna Nappo: Io invece vengo da una famiglia che aveva il pathos della politica, sia femminile che maschile, cioè ho avuto una nonna che manifestava nelle strade e nelle piazze a partecipare ai cortei per il voto alle donne, ho avuto i nonni che erano uno anarchico l'altro socialista, per cui io provenivo da una famiglia che ha un pathos della sinistra nel senso della giustizia e dei valori umani. Per me il '68 è stato invece la possibilità di esprimere un desiderio di libertà soggettiva, di cercare delle relazioni, la possibilità, anche se si stava in gruppo, di dare voce al soggetto (uomo o donna), anche un gesto di ribellione verso la struttura verticistica e gerarchica del partito a cui appartenevano i miei genitori. Oggi penso che quelli sono stati anni difficili per le donne che hanno attraversato in poco tempo quello che è stato il passaggio di

un'intera vita, cioè in poco tempo hanno dovuto attraversare il distacco dal padre, la conflittualità con la madre (che poteva essere anche cagionata dal fatto di uscire la sera con la minigonna), appartenere a un gruppo poteva esprimere sicuramente ignoranza, aggressività, ma era anche la possibilità di dare voce e parola a quello che sentivi, a delle possibilità interiori che si avevano, per la prima volta il soggetto usciva fuori, usciva fuori il soggetto donna e il soggetto uomo, e anche se oggi possiamo vederlo attraverso questo non è un facile ideologismo, perché dovevi dimostrare di essere uguale agli uomini, che non eri solo la ragazza del ciclostile. In quel periodo cercavo di non vivere in modo verticistico, ma uno scambio e il poter essere fra gli altri. Percepivo la solidarietà delle mie amiche, per esempio durante un'assemblea avevo sostegno quando parlavo, sentivo il desiderio di dar voce.

Nadia Nappo: Le donne stavano nella vita pubblica della città, erano non più circoscrivibili in luoghi precisi?

Anna Heiz: C'erano poche donne nel movimento, c'era chi voleva cambiare la scuola, chi voleva chiudere i manicomi... C'erano grandi fermenti in tutti i settori della società. C'era una grande voglia di protagonismo, la spinta era molto forte, l'idea di poter cambiare la città in maniera utopica. Venivano usati degli strumenti di interpretazione della realtà che erano vecchi.

Enrico Voccia: Come si viveva la progettualità?

Anna Nappo: Il '68 ha dato la possibilità ai giovani ad aprirsi alla contestazione, come a me studentessa del Mercalli il poter dire no, non mi piaceva il gruppo verticistico, infatti riproponeva in un certo senso quello che si contestava.

Poi attraverso la politica delle donne per me si sono sovvertite le regole ed in questa pratica ho trovato una progettualità.

Enrico Voccia: Che ricordo avete della repressione esterna?

Laura Capobianco: La repressione ciascuno di noi l'ha vissuta, come momento di paura quando la polizia caricava, si partecipava ai cortei. Io però ho avuto molta più ostilità per Autonomia operaia, anche se verrà dopo.

Anna Heiz: Io ero una privilegiata perché potevo tornare a casa all'una di notte (cinema e anche ballare), mentre gli altri per non tornare alle otto dovevano fare ogni giorno una rivoluzione.

La solidarietà fra le compagne è stata molto istruttiva e per quanto mi riguarda è stata una scoperta scoprire che gli uomini di sinistra erano più retrogradi di quelli di destra.

Vera Maone : oggi è impegnata in un'associazione di volontariato che si occupa di disabili, del disagio sociale.

Afferma di avere un rammarico rispetto al '68: è stato un momento ricchissimo, un'occasione straordinaria di cui non si sono sfruttate tutte le possibilità. Il fatto che c'è stato un punto alto e poi una caduta, una perdita, le sembra il risultato negativo di un'occasione non sfruttata a pieno. Inoltre nella scuola si è generalizzato un atteggiamento, rispetto alla realtà, di rifiuto dell'esistente e di voglia di cambiamento sulla base di una maggiore uguaglianza e democrazia.

Intervista a Giovanna Borrello

Luogo : Uffici della Provincia

Data 9/3/1998

Intervistatrice: Nadia Nappo

Giovanna ha partecipato alla fine degli anni sessanta al movimento studentesco. Che cosa ti mosse verso questo movimento?

Che cosa mi ha mosso, diciamo che è stato più uno sbocco di irrequietezza che ho avuto come studentessa. Quando stavo al liceo ero molto insoddisfatta come persona ed ero attratta da certe materie, come la passione per la filosofia e sono ancora ricercatrice all'università in questa materia. Contestavo il nozionismo, le rigidità formali della scuola, le gerarchie che in quel momento erano molto imposte, si vedeva molto in alcuni presidi o in alcuni professori anche universitari un'ostentazione del potere. Mi sono trovata proprio nel clima perché ero all'università (nel '68) ma già al liceo c'erano queste insoddisfazioni verso il nozionismo ed i programmi sterili. Io sono stata in un liceo di sinistra, col famoso preside Papa, perciò proprio nel liceo c'era questa irrequietezza, questa voglia di trasformare i programmi, il nozionismo e tutto ciò che si notava che aveva perso vitalità. Quegli anni hanno seguito il passaggio tra una cultura un po' stantia, morta, a forme di comunicazione più aperte, è stato più che altro un movimento di rivisitazione di quella cultura, ed io sono stata mossa da questo sentimento di rompere gli argini, trovare degli squarci per affermare una vitalità di un sapere diverso, io adesso ho letto delle interviste che hanno sottolineato degli aspetti negativi in cui io non mi ritrovo.

Si sono create delle distanze da questo movimento?

Io non mi sono allontanata dal movimento nel senso che il movimento è finito come altri. I movimenti sono tali e si differenziano dai partiti c'è un'apice ed una fine, io non mi sono mai allontanata dallo spirito essenziale del movimento, nel senso che ancora oggi ho la stessa esigenza di libertà, di rompere degli schemi, di oppormi alle gerarchie diciamo formali e burocratiche. Ho questa carica positiva pur essendo una persona che applica delle regole che hanno uno statuto e quindi io stessa sono stata partecipe di questa regole che hanno un contenuto vivo, che è la soggettività diciamo del Consiglio Provinciale invece allora che cosa succedeva che venivano applicate delle regole anorfe, morte, regole scelte che non si capiva neanche perché, le opposizioni che facevamo allora erano contro una rigidità delle regole.

Ci sono stati dei fatti?

Sì alcune cose le abbiamo fatte e mi sono ritrovata proprio io ad interrompere lezioni e di non far entrare professori che noi ritenevamo retrogradi, portatori di una cultura morta, non adatta ai tempi ed insieme ad altri ci siamo sostituiti, nel senso che si lavorava in gruppo al posto della lezione cattedratica. Ci siamo autogestiti culturalmente, abbiamo fatto gruppi di studio ed addirittura fatti gli esami di gruppo, non tutti i professori la vedevano nello stesso modo. Avevamo i professori che partecipavano con noi, come il professore Aldo Masillo che aveva già una cattedra ed era vicino a noi anche col comportamento ed ha fatto occupazione con noi.

Anche quelli di lettere?

Sì, Mazzarurati, Russo e lo stesso Iacono, il professore di psicologia ci dava la possibilità di farci incontrare in gruppo, ha fatto esami di gruppo, non stava con noi però ci ha dato la possibilità di frequentare il suo stesso istituto, non mettendo paletti. Uno degli esami più belli è stato quello di psicologia, da allora alcuni colleghi di filosofia hanno scelto di seguire il corso di psicologia. Infatti non mi trovo con Cesare De Seta quando dice che noi abbiamo studiato male; non è vero, si studiava male quando c'era la rigidità dell'imposizione, il nozionismo vuoto che non era al passo coi tempi. E' stata una rivolta contro la tradizione, anche se, anch'io oggi valuto quella che è tradizione buona e cerco di conservarla, ma allora era uno scontro su ciò che era più regressivo, non era neanche lo scontro sulla tradizione così come è.

Nel momento in cui c'è stata questa contestazione, questo "frontale" poi si è costruito un altro modo di stare insieme sia con i professori, sia con i propri coetanei.

Le prime sperimentazioni nuove della didattica, il primo vivere con gli altri la cultura.

C'è stata la rottura ma voi giovani avevate delle guide?

Sì, avevamo delle guide che anche allora erano dei classici, erano Marx, Nietzsche, perché allora c'era la rivalutazione nel senso marxista di Nietzsche, Freud. In alcuni articoli che ho letto in questi giorni, si sovrappone il '77 al '68, noi non siamo stati per i voti garantiti, la richiesta che facevamo al professore era quella di insegnare davvero qualcosa rispetto ad una trasmissione, diciamo, anche solo a scopo di lucro. Quanti testi universitari ancora oggi, devono toccare delle quantità di pagine per avere un certo compenso, però non sono realmente

dei trattati scientifici o di altro valore culturale, perciò il nostro non era un attacco alla cultura in sé, ma era l'affermazione di una cultura che fosse veramente tale, contro un utilizzo a fine di lucro. Oppure per esempio, per la questione della "scelta", noi non andavamo contro la scelta, ma contro la neutralità della scelta, si diceva che la scelta era neutrale, invece anche lì, c'erano degli interessi economici, quindi lo svelamento di alcune cose.

Quale era quest'altro che emergeva? la beat-generation che era arrivata dall'America faceva cambiare? La libreria Guida, ed anche altri centri, facevano delle cose nuove, vi arrivavano le novità?

La beat americana era molto seguita, si pensi alla nascita degli studi antropologici. Cultura viva contro una cultura morta che talvolta trasmetteva solo interessi di tipo personale o di classi economici, invece una cultura fruibile. Il '77 ha portato delle garanzie, il '78 garantito, io allora lavoravo già all'Università mi sono trovata con degli studenti che volevano garanzie, non si devono fare sovrapposizioni dei vari periodi.

Ti risulta che pure per il '68 ci fossero delle garanzie?

No, nella mia esperienza a Napoli questo ragionamento non c'era proprio, perché io penso che noi studiavamo di più perché invece di studiare quell'esame, facevamo altre cose, io per esempio sono stata allora in quell'ala che era contro gli esami mensili, perché dicevamo che l'università diventava un "esamificio" per cui si perdevano quelle relazioni interpersonali di comunicazione importanti per fare cultura per cui si studia a casa su quel testo senza a memoria. Io oggi farei un'azione '68 contro questo tipo di isolamento culturale dei giovani proprio perché l'università adotta quel vecchio sistema, è diventata un esamificio. Ritengo che allora si pensava più ad un laboratorio.

Allora eri una giovane donna con tutto una serie di rotture, si vedeva questo momento come un momento di allegria, come scrive Anna Santoro, perché le donne uscivano dal privato si incontravano nella scuola mista, nella dattiloscrittura?

Io ho affavversato il '68 anche con una modernizzazione del vestiario, ho usato subito la minigonna. L'epoca del '68 è stata quella del rock e della minigonna però a Napoli c'era una linea più austera, c'era anche la donna che era la compagna del leader o dell'intellettuale serio quindi se da una parte c'era questa allegria nell'università in quanto già la rottura di schemi porta ad un rapporto più dinamico, dall'altra crea rigidità. All'interno dell'università la presenza femminile era più irruenta più visibile, quindi la rottura è anche un momento di per

sè più espansivo: energia nuove e vitali. Questa nostra allegria non c'era solo per il rock o per la minigonna ma perché anche quando contestavamo era un momento di gioia, perché era un'affermazione di sé, una rottura di schemi e quindi il movimento nella sua totalità era affermativo. C'era pure la rigidità, per esempio non da tutti la minigonna veniva apprezzata perché c'era anche la compagna del leader che sentirsi doveva vestire con eskimo, quindi ci sono luci ed ombre.

Luci ed ombre, perché forse erano impreparati un pò tutti anche la stessa ala contestatrice?

Sì, perché c'è una doppia faccia. Anche per le donne che non hanno partecipato è stato comunque un momento di libertà, non solo le studentesse frequentavano le discoteche, ma anche le commesse. Questa libertà attraverso tutta la società, c'era l'appropriazione della città, della strada che veniva fatta immediatamente senza pensarci. Oggi non si può uscire dopo una certa ora perché c'è il problema della criminalità, allora c'era il problema della camorra, questo sì, ma assolutamente non veniva messo in relazione con noi, si viveva nella città in maniera più diretta e libera.

Questa era una città dove arrivavano in ritardo tutta una serie di cose nuove?

Ma io non so. Se dobbiamo pensare alla contestazione vera e propria sì, però il clima ha subito attecchito, perché era una città dove già c'era una vita notturna. Io ricordo Napoli come una città libera, dove si poteva circolare liberamente.

Tu avvertivi la contestazione di quella che da sola o con altre affrontava la realtà, voleva il cambiamento. Caterina Caselli ha detto che la contestazione che lei viveva era vissuta da tante, perché lei l'immaginava Londra e la contestazione che riprendeva tanti altri atteggiamenti.

Prima del '68 c'era stata già una cultura di moda che tra le intellettuali era attecchita: l'esistenzialismo, e questa non era arrivata tardi. Questi atteggiamenti, che potevano essere visti troppo individualistici, avevano già dei momenti di rottura rispetto alla famiglia e ritengo che l'esistenzialismo già prima del '68 avesse dato uno scossone, tra l'élite ovviamente era già passata questa cultura esistenzialista anche il diverso modo di vivere la coppia. Non è vero che è arrivato in ritardo.

Le tante erano sempre poche. Ti sentivi sola o cominciavi a cogliere degli atteggiamenti diversi?

Il '68 mi ha sempre dato la possibilità di portare all'esterno una irrequietezza che già portavo dentro di me. Avevo vissuto dei passaggi di cambiamento, ricordo bene l'esistenzialismo, l'amore per la letteratura i libri che tra noi donne al liceo ci passavano.

C'era un reale desiderio di incontrare l'altro? L'incontro con il maschile? Ti vedevi schiacciata dall'altro? Nel '68 c'era un trasmutarsi completamente o c'erano limitazioni?

Non so se è la mia esperienza particolare, io sono stata sempre abituata a vivere tra gli altri, già da bambina vivevo la città come una città molto più vivibile, ho sempre giocato con gli altri prevalentemente maschi, ero padrona della strada perché non c'erano macchine, era un parco per cui i nostri genitori ci lasciavano liberi, il mio fruire la città lo ho vissuto già a 6 o 7 anni andavo da sola a scuola, ma non solo io, non c'erano i grandi problemi d'oggi, non c'era il rapimento dei bambini, ecc.

O comunque tu non li percepivi?

O, no non c'erano. Sono figlia unica mia madre non avrebbe acconsentito a che fossi così libera se ci fosse stata un'incombente di queste minacce.

Quale era il limite nell'incontro con l'altro, quando non esisteva ancora il pensiero autonomo femminile?

Il limite secondo me è stato proprio il sessantotto, perché mentre ho vissuto in precedenza una vita di relazione con l'altro sesso molto più libera, molto più immediata perché ho sempre giocato, libera per la strada, al liceo stava in classe mista. Nel '68 ho subito per la prima volta lo schiacciamento da parte del maschile, nel senso che molti miei colleghi si sentivano interpreti del verbo e perciò non ho sposato né un intellettuale né una persona che fa politica. Mio marito che allora era il mio ragazzo, non apparteneva a questo mondo, perché l'intellettuale di sinistra il leader del movimento del '68 per me è il massimo del maschilismo nel senso che solo lui deteneva il verbo e la sua compagna gli doveva stare religiosamente accanto quando lui interpretava la storia, l'utopia, il futuro, il passato e il presente. Diciamo che mentre c'era lo schiacciamento io mi attribuivo la stessa facoltà di interpretazione del mondo che allora era molto dilatata perché noi prevedavamo un mondo nuovo, è chiaro che lo scontro con me veniva subito io sentivo subito l'altro che non mi voleva legittimare in questa interpretazione. Nel '68, ho avvertito il maschilismo, forse se non ci fossero stati questi atteggiamenti non avrei mai poi insieme ad altre messo su dei momenti di lavoro politico.

Forse si è scoperto che non è un momento di comprensione, ma ci voleva prima una autonomia.

Pure nei primi anni di università. facevo da ricreatrice dei gruppi di studio, da me venivano tutte studentesse, perché quest'ultime capivano che c'era una chiusura da parte delle miei colleghi verso l'altro sesso e questo è un altro vizio del maschio di sinistra. Noi donne eravamo molto precise e tra quello che dicevamo e quello che praticavamo c'era molto meno distanza. Invece il maschio di sinistra in quel periodo predicava bene e razzolava male (molti matrimoni dopo il '68 si sono separati). La donna in qualche modo ha avuto prima un atteggiamento che si identificava con il maschio interpretante il mondo, però questo è stato per poco, poi si accorgeva che non poteva delegare all'altro l'identificazione del mondo e una volta che se lo è assunta è nato subito il contrasto. Quest'immagine maschile negativa c'era, l'ho sottolineato perché nel dibattito deve emergere questo problema. Se una cosa del '68 si deve mantenere viva è la carica di riedificare la cultura momento per momento, non solo quello che si è messo in pratica. Quello è stato un momento di rottura anche originale, ritengo che nello spirito di molti di quelli che hanno attraversato il '68 c'è un atteggiamento riconoscibile, perché chi ha affrontato il '68 continua a tenere nei confronti della cultura un atteggiamento poco stantio, nel senso che tenta sempre nuove aperture.

Il rapporto donna-uomo nel '68 ha portato nuove scelte sia per l'uno che per l'altra. È vero che c'è stata questa figura del maschio leader, ma forse più nei momenti successivi? Ai primi momenti della contestazione c'è stato più un momento di apertura, di comprensione?

Il primo momento della contestazione era pubblico, c'era un'affermazione di libertà, un tentativo di trovare forme nuove, poi quando i ruoli si sono andati a definire, quando si facevano i gruppi io assumevo sempre la funzione di contro leader e non ero cosciente di essere donna o maschio. Ricordo che questo è stato un passaggio, nel senso che quando il leader si esprimeva io facendo da contro leader, andavo contro questa figura che in qualche modo contestava l'autorità, ma dall'altra si affermava con autorità attraverso la relazione con il contro leader. In tale modo si aveva di nuovo un'apertura di giochi e quindi un'apertura alla comunicazione di tutti all'interno del gruppo, perché c'era dialettica, da una parte la rottura con l'autorità dall'altra il leader del movimento che cercava di proiettare l'autorità, poi all'interno del gruppo del contro leader l'autorità veniva intaccata. Infatti il primo femminismo è stato contro il leaderismo, abbiamo dovuto aspettare 20 anni per l'"Autofittà" che è un'altra cosa.

A Milano sono nati i primi scritti contro il idealismo

E non a caso, perché secondo me era vissuto quest'atteggiamento del leader del gruppo. Si ricostruiva il leader nonostante si voleva rompere l'autorità del padre, del professore o delle istituzioni però non ci si riusciva a liberare e a creare una sana allentata. Il primo punto di attacco del femminismo è stato proprio il idealismo perché nell'68 si era vissuto questa doppia anima: da una parte questa affermazione libertaria e dall'altra la proiezione dell'autorità.

I giochi erano aperti ma poi alla fine non erano cambiati?

Comunque io ritengo che è troppo presto per dare dei giudizi, ma questi giudizi che vedo sulla stampa di adesso sono molto sommiari. Oggi c'è un'altra moda tutti di aver fatto il '68, ma bisogna vedere se sono stati protagonisti, o se stavano a casa ed avevano un'eco. Francamente in quello che dicono oggi non mi ritrovo, nel senso che si vuole o verificare quantitativamente quante di quelle idee sono state messe in pratica.

E' è stato un periodo di grandi evoluzioni nel senso che ha portato cambiamenti, i giochi si sono aperti, i conflitti sono diventati forti?

Sì certo rispetto al rapporto tra realtà ed utopia, per esempio tutti dicono che quello ha detto Marcuse non si è avverato. Allora si diceva non solo *Liberazione del lavoro* (Marcuse) e *Liberazione da lavoro* (Marcuse). I cambiamenti dovevano portare ad una società dove non c'era più la fatica del lavoro e vigeva la creatività e l'affermazione della soggettività umana, quindi l'arte, la scienza, e chiaramente questo è un'utopia. Molte cose che ha detto Marcuse si sono avverate, la liberazione dal lavoro si è avuta negativamente perché abbiamo la disoccupazione però siamo andati verso quella automatizzazione degli strumenti, della macchina di cui parlava Marcuse.

Per chi lavora il lavoro si è anche ampliato in alcune parti del Nord Europa si lavora prima di arrivare a lavoro?

Marcuse era stato accusato di utopia perché aveva affermato che noi potevamo allontanarci dal lavoro attraverso l'automazione della macchina, quello che non è avvenuto e che la società non si è organizzata a livello di questa automazione. Il computer veniva visto come un fatto avveniristico, invece quello sviluppo tecnologico c'è stato quello che non c'è stato è il cambiamento di organizzazione della società, infatti l'automazione invece di portare alla

liberazione dal lavoro in senso positivo lo ha portato in senso negativo con la disoccupazione di massa. Bisogna stare molto attenti a valutare le utopie forse molte volte siamo noi che non vogliamo cambiare, allora chi non vuole cambiare dice quel progetto è utopico ma non è quel progetto in sé ad essere utopico è la poca disponibilità a voler trasformare la realtà.

La poca disponibilità politica al cambiamento porta a stare in un mutamento che crea solo grossi conflitti sociali?

Le esigenze si sono evolute, i desideri si sono ampliati, infatti non parliamo più di bisogni ma addirittura di desideri. La società, il potere di chi dirige non riesce a dare delle risposte all'altezza di questo desiderio di cambiamento. Nel '68 si libera il desiderio contro il bisogno.

La straordinaria intervista di Michèle Roy la giornalista francese

che ha vissuto tre settimane con i partigiani del Vietnam del sud

SE FOSSI VIETNAMITA



Al ritorno a Saigon, quando ho raccontato agli americani le mie tre settimane « dall'altra parte », la gentilezza, la solidarietà, la serietà di ognuno, molti si rifiutarono di credermi. Questa « umanizzazione » del nemico è mistero in indagine

Intervista Rosa Pararo

Luogo: casa sua

Data: 30/3/1998

Intervistatrice Nadia Nappo, Antonia Cennamo

Nadia Nappo: Questo periodo di contestazione, che cosa ha voluto dire per voi donne che esponente?

Nel 1966, facemmo una mostra di sole donne, ma in quel periodo c'erano alcune artiste che non volevano esporre solo con donne, erano restie, per loro era degradante.

All'inizio la pensammo con Filiberto Menna, poi percepi quella che c'era nell'aria e andò via. Contemporaneamente c'era anche una mostra di soli uomini, non ricordo dove, era sull'arte astratta e quando Paolo Ricci, critico ufficiale dell'"Unità", venne alla nostra mostra portò anche Compagnoni che cominciò a ridicolizzare, infatti Mathelda Balatresi spiegava e lui faceva battute: Allora mi feci i conti e dissi Perché questo non l'ha fatto pure alla mostra degli uomini, e lo sta facendo con noi che siamo donne? Compagnoni rispose come si permette, lei non sa chi sono io? In quel periodo cominciavano dei dibattiti alla libreria Guida, ed una volta mentre io intervenivo Compagnoni mi tolse il microfono, allora io dissi: adesso so chi è lei, uno che toglie il microfono a tutti.

Ritornando alla mostra del '66, Lea Vergine, critica d'arte, cominciava a scrivere su le artiste partecipanti alla mostra. Dichiarò che io ero l'allieva del Venditti e Mathelda era inutile che dipingeva perché c'era già Pisani. Dopo la mostra Lea, aveva cambiato opinione. Mathelda non era più Pisani, anche se è chiaro che si sente l'impronta del maestro.

Antonia Cennamo: Hai conosciuto Gemaro Vitello ed Enzo Salomone, com'era il mondo dell'Accademia in quel periodo?

Oggi è Accademia ma allora era una rivoluzione. I cambiamenti cominciarono con Stefanucci, erano tutti suoi allievi. Cominciammo a fare teatro con "Nozze di sangue" con il teatro espressionista "Fuori della porta". C'era anche Bugli, e dall'Accademia si muoveva tutto questo nuovo movimento artistico e teatrale.

Allora era un'Accademia contraria. Abbiamo fatto "Nozze di sangue" perché c'era un maestro di Roma che disse: Voi vi dovete mettere in testa che da qui scenografi non si esce! Ed io gli dissi: come non si esce scenografi? E così facemmo questo spettacolo per far vedere le nostre capacità. Avemmo delle buone critiche, andammo anche meglio di un altro spettacolo di Garcia Lorca presentato al Mercadante. Poi ci si spostò al teatro "Esse" e lì ci furono Gemaro Vitello, De Simone... In quel periodo feci anche una personale presentata da Luciano Caruso, perché c'erano degli uomini responsabili, intitolata "Le donne nelle bolle" 1969 che rappresentava la crisi della coppia e l'ho portato a Prospettive 4.

Nadia Nappo: Prima hai fatto vedere i tuoi lavori sulla maternità, ha inteso il tuo lavoro come rapporto tra pubblico e privato?

Nello stesso tempo: ho lavorato per me ed ho badato a fatti privati. Se non organizzavano (da noi le mostre nessuno ci invitava più: quella si è sposata, ha avuto i figli, non fa più niente).

Nadia Nappo: Invece per te è diventato il momento creativo è stato anche raccontare di tanto in tanto che c'è un'opera sulla postazione.

Le opere raccontano tutta la mia vita, fanno parte del mio vissuto, del quotidiano, e riprendono immagini mitologiche. È tutto un mito perché le cose che abbiamo vissuto noi le hanno vissute anche le donne del passato. Alla mostra di Lucrezio Amelio facciamo quella ricerca sulle donne, sui clan matrilineari, sul capovolgimento dei poteri degli uomini sulle donne perché allora c'erano i clan matrilineari cioè discendenza diretta, poi nel periodo greco la donna ha cominciato ad essere sottotnessa. Gli Etruschi mi interessano l'uomo e la donna sono insieme nel sarcofago hanno la stessa dimensione mentre per gli Egiziani la donna è più piccola. Io nel '68 facevo donne in gabbia con le maschere, non vedevano.

Nadia Nappo: Il lavoro artistico è un gioco un esercizio, un evolvere.

Io sono del parere di esporre, la verifica con la realtà è molto importante, guardando ti rendi conto di quello che fai, che fanno gli altri. Ci vorrebbe pure nella città un confronto continuo, l'ufficialità ci ha messo da parte Nicolini ci ha completamente ignorato. Si sono istituzionalizzate tutte le gallerie che ignoravano i napoletani, cioè hanno fatto le mostre di quelli che stavano con i mercanti. Molti artisti napoletani sono stati con le gallerie napoletane che sono quasi sempre fallite; tra di noi abbiamo fatto delle mostre, poi siamo state messe da parte. C'è stata la mostra di Luigi Mainolfi al Maschio Angioino l'anno scorso, lui era un nostro compagno di strada, poi se n'è andato a Torino, si è trasferito dal liceo artistico di Benevento e subito ha avuto contratti con due gallerie importanti.

Nella Mostra itinerante di Capodimonte, Mainolfi è stato chiamato perché aveva una galleria alle spalle. I napoletani che sono rimasti qui che credevano in questa città, che cose hanno potuto realmente fare? Hanno scelto solo alcuni di noi per la mostra di Capodimonte. Io feci un gesto di contestazione, ma fu un errore che commisi, feci un segno su una scultura di Paolino non voluto. Quando ci fu il colera ho fatto le cozze, i pesci, e poi altri hanno usato il mondo marino.

Nadia Nappo: C'era una grande ricchezza nella città e non si comprende come mai poi è stata ricuperata. Sembra come se ognuno dovesse ricominciare da capo, anche se i segni di un passaggio c'erano. Come vivevi questo spirito di contestazione, come e con chi lo vivevi?

Nel '68 ho partecipato alla Mostra fatta nella piazza di Ariano Irpino. Era bellissimo quel tipo di mostra, perché c'erano i critici di tutte le città e ogni critico invitava due o tre artisti. Dovevi avere ancora il catalogo perché allora le mostre si facevano per bene, con l'ospitalità erano promosse da Comuni o Enti. Mi chiesero di fare un pezzo grande per metterlo nella piazza, allora mi misi a lavorare e presentai "Mondo Best" ingrandito e Matelda mi venne ad aiutare facendomi le mani dell'opera, anche se lei non era stata invitata.

Antonina Cennamo: Le protagoniste del '67-'69, quale nome faresti oltre Matelda?

Rosaria Matarrese, Maria Giardiello eravamo poche, Rubina Caricello ora è la direttrice del museo di Sorrento, faceva scotografia, Bona Cardinalo, ceramista che sta a Roma. C'era Anna Trapani, Bruna Sarno, che ora sta facendo l'attrice, Maria Panigiani. Negli anni '60 ho conosciuto Sandra la moglie di Bugli, conobbi anche Bugli, dopo l'accademia feci ceramica, misero una bella scuola alla Mostra D'Oltremare.

Alla scultura c'ero io e Grazia De Santis, Anna Caputi, lei è proprio femminista.

Nadia Nappo: Gli anni '60 sono stati importanti per dare la forza della rottura artistica e quindi lo spazamento del proprio percorso?

Alla fine degli anni '60 ci fu un cambiamento della mia vita, io insegnavo nella scuola media Flavio Giotto, allora la preside Dente mi disse siamo stati ad Assisi a vedere Giotto, ma forse alla professoressa Panaro non piace Giotto. Ma come dissi io Giotto è il più moderno di tutti oggi non dipingiamo alla Giotto perché è fuori tempo, bisogna stare a passo con i tempi. Così lei mi stimò molto e mi disse forse lei è sprecaia nella scuola media, ma che cosa vuole fare? Allora si andava per titoli, perciò vedete quella cartella tutta ordinata, con i disegni. Andai a parlare con Blancaccio Maestro ma io devo rimanere nella scuola media? Ma tu non hai presentato la cartella perché non la presenti? E così ebbi una supplenza e rinunciai al ruolo e lì cominciai l'impatto coi ragazzi come me, Stefanucci mi ha sempre incoraggiato.

Antonina Cennamo: Quest'anno di supplenza dove lo avesti?

Stavo alla scuola media alla Cavour, e otto ore di supplenza nel liceo, l'anno dopo ebbi l'incarico. Mi mandò a chiamare il provveditore, c'era Angeloni per dire ma come lascia il ruolo? Io però capii, che rimanendo nella scuola media, quello che facevo non aveva un seguito rimaneva lì, ora su trenta ragazzi ne trovo due o tre che continuano quasi come rivali, cinque insegnano all'accademia di Catanzaro.

Antonina Cennamo: Avevate rapporti con Toni Ferro?

Sì, e con lui abbiamo fatto anche una mostra sul Vesuvio.

Antonina Cennamo: Si voleva uscire da certi canali tradizionali, ma per essere rappresentati attraverso cosa?

Entrare in certi canali comunque era importante se no, come facevi ad avere pubblico?

Nadia Nappo: Altri artisti cercavano un altro canale?

Antonina Cennamo: Toni Ferro disse noi non volevamo avere alcun contatto con le istituzioni, li abbiamo rotto davvero, ma possibile che non c'era il bisogno...

Chi lavora, lavora e basta, il bisogno di esporre però viene. Tu senti la necessità di verificare l'impatto con la realtà, io contesto la Biennale, però ci vado, comunico, sto con gli altri. Perciò feci una personale, dopo tutte le mie esperienze femministe io dissi, se dobbiamo comunicare ci vogliono i canali, ci vuole la Galleria, però noi abbiamo sempre lavorato per la strada, abbiamo fatto pure lavori artistici riportandoci direttamente al sociale stando per strada.

Nadia Nappo: La galleria ti prepara all'arte come se fosse qualcosa al di sopra, invece l'arte è vita?

Noi lavoravamo per le strade dal '68 e per tutti gli anni '70, però per comunicare io mi servii dell'immagine perciò ho fatto la semina dei pomodori, il melograno ed ho presentato le mie opere al Maschio Angioino, questo è lo specifico. Il momento del rifiuto è importante, però devi recuperare una competenza. Sono dei processi strani che avvengono, mentre rifiuti e non ti interessa l'apparenza dall'altra puoi lasciare il tuo sogno, per esempio se non c'è una mia biografia tu come mi conosci?

Nadia Nappo: Io ti ho conosciuto perché hai vissuto insieme a delle donne che ho incontrato, e perché Conni Capobianco ti ha intervistato, e facevi parte dello spazio creativo fatto da Maria Roccasalva.

Mi piaceva lavorare per la strada, però ci voleva un'aggregazione. Altra mostra che ricordo è la mostra sulla scultura degli anni '70, la organizzò Castellani, Antonio Del Guercio, Cotugno, andava proprio nei manicomi, nel periodo in cui si contestavano. Gli organizzatori della mostra stabilirono quelli che erano gli scultori emergenti, ed io ero l'unica donna. Prendemmo per esporre un lavoro raffigurante due donne che fanno il segno femminista; questo lavoro impressionò Castellani perché precorreva i tempi.

Intervista a: Gloria Chiamese

Luogo: Università Federico II (Facoltà di Lettere e Filosofia)

Data: 16/04/98

Intervistatrice: Nadia Nappo

Negli anni '67-'69 eri estremamente giovane, quindi quanto coscienza avevi di quello che stava accadendo e quanto invece quella situazione te la sei sentita addosso?

Intanto mettiamo in evidenza il fatto che ero molto giovane, infatti nel '68 avevo 16 anni, ma questa non era un'eccezione, era la norma per i protagonisti del '68, in più vivevo una vita abbastanza inconsueta, ero in una famiglia di 5 sorelle e io ero la gemella. Nella mia famiglia lo studio era importante, ed io con la gemella frequentavo il liceo GianBattista Vico che a Napoli aveva una tradizione di liceo di sinistra. Nel '68 frequentavamo il primo liceo e, avendo avuto dei momenti di conflitto con i professori, passammo al Vittorio Emanuele (insieme con la gemella), quindi l'incontro con il '68 è avvenuto al Vittorio Emanuele, (negli anni '68-69 già si cominciavano a figurare i movimenti). Successivamente tornammo a fare il terzo liceo classico al G. Vico e ci fu uno sviluppo ulteriore delle lotte studentesche con occupazione in molte scuole. Si viveva intensamente con il movimento studentesco e questo creava un grosso momento di rottura nella mia vita personale. In precedenza eravamo sempre noi due quelle che in famiglia avevano studiato, andavano bene, promettevano molto bene, ed all'improvviso tutto un patrimonio che era stato acquisito di fatto non funzionava più.

Che cosa ti portò a "rompere"? Alla fine degli anni '60 iniziava la scuola di massa, l'apertura alle donne, la scuola mista. Le figlie di alcune famiglie napoletane potevano accedere con facilità alla scuola, il che poteva significare appropriarsi di uno spazio, recuperare qualcosa che era stato perso. Come hai vissuto tu, allora giovanissima questa esperienza?

Bisogna dire che nel caso mio e del mio retroterra familiare, il valore studio era un valore importante di cui noi figli eravamo investiti fino in fondo, riconosciuto alle figlie in maniera

quasi paradossale, nel senso che la figlia che studiava e che faceva una buona carriera si riscattava in un certo senso anche dal fatto di non essere maschio.

In realtà l'incontro con il '68 era una rottura con la scuola, ma anche con la famiglia, cioè col destino che in qualche modo ti aveva dato la struttura familiare. La famiglia nel mio caso aveva deciso che io mi laureassi in Medicina e io per tanti anni ho aderito a questo tipo di aspettativa. Il '68 ha rappresentato una rottura con tutto questo, la politica significava rompere con la famiglia, con questa logica di destino che era il tuo destino e che tutto sommato considerati i tempi, la società meridionale, considerato il fatto che la mia famiglia aveva questa particolarità delle cinque figlie, era un buon destino. Tuttavia, questo rappresenta la rottura della generazione del '68, si voleva altro, fondamentalmente si voleva libertà, anche se non si sapeva bene che cosa era la libertà, infatti l'impatto con la politica significava scoprire un mondo nuovo. Si voleva scoprire la città e io in quegli anni ho cominciato a scoprire la mia città. Abitavo a Piazza Cavour dove all'interno c'è tutta la zona delle Cavaiole che fino a 16 anni non avevo mai conosciuto e fare politica ha significato porsi in maniera completamente diversa nei confronti della scuola, iniziare a girare la città.

Essendo stata una brava studentessa io ero molto amata dai professori, quindi la rottura era anche con questo modello di studentessa brava, perché comincio a fare politica nella scuola e rapidamente si arriva alla vicenda che abbiamo vissuto io e la mia gemella, cioè l'espulsione di due anni che allora fu sancita con una formula che è rimasta: "espulsione da tutte le scuole del Regno", perché il provvedimento preso su noi risaliva al periodo fascista.

Quindi un mutamento rapidissimo che sconvolge i rapporti familiari e anche tutte le relazioni che avevamo in precedenza nella scuola (va detto che tutto questo fu molto rapido e avvenne nell'ambito di un movimento studentesco che a Napoli sembrava svilupparsi in maniera molto intensa, tuttavia ci sono anche per questo alcune considerazioni da fare). Nel '68 il corpo docente del Vico che pure sembrava così aperto, si trovò impreparato di fronte a una situazione che era di estrema radicalizzazione, per quanto riguarda l'episodio dell'espulsione noi avemmo una buona parte del corpo docente in posizione critica, non solidale, invece una forte solidarietà fu espressa dai nostri compagni di scuola.

Che cosa indusse il corpo insegnante a prendere questo provvedimento? C'era allora un dialogo fra docenti e soggetto-giovane con tutti i suoi desideri di entrare nella storia, di registrarsi come soggetto attivo, creativo? Si sentiva la realtà che cambiava? Che cosa ha determinato una frattura tanto forte?

Era una frattura generazionale, ma io credo che il nodo vero e proprio era la radicalità dello scontro, noi avevamo un'idea del mondo completamente diversa, anche, se vogliamo, una grossa ingenuità, un senso di onnipotenza, tutti elementi che vanno visti in maniera critica. Però la scuola di allora anche nella sua espressione più aperta era di fatto impreparata a poter colloquiare con questi elementi della radicalità che provenivano dal mondo studentesco. Nel nostro caso in realtà prima ci fu un collegio dei docenti che decise la nostra sospensione per 15 giorni, che scaturì da motivi abbastanza banali. Se non ricordo male (ho fatto una grossa fatica a ricordare questa vicenda), la sospensione fu decisa perché avevamo messo dei manifesti all'interno della scuola, allora era proibitissimo. Durante il collegio-docenti che decise la sospensione noi organizzammo una manifestazione, nel corso della quale avvenne un famoso fatto: fu scoperchiato un tombino e un insegnante ci andò a finire dentro e allora questo era il massimo dell'oltraggio all'autorità. Il nodo del problema era questo in maniera molto ingenua, che oggi sembrerebbe molto poco politica, si metteva in discussione l'autorità nella scuola come nella famiglia con una serie di comportamenti. Nel mio percorso personale questi sono due elementi centrali che vanno discussi, rivisitati per come hanno influito nella mia vita successiva. La mia famiglia era estremamente impreparata per cui io sono andata via di casa molto giovane perché non era più possibile in quella fase recuperare un colloquio, e la scuola ha espulso me e la mia gemella per due anni. Quindi di fronte a questa radicalità le istituzioni e le micro-istituzioni non erano preparate.

Tu sei stata espulsa insieme alla gemella: quindi c'era uno specchiarsi a doppio di quella che vi era capitato? Una radicalità che non toccava solo la rottura con la famiglia, la scuola, ma aveva conseguenze anche per l'espulsa, che conflitti e che responsabilità sentiva verso questa figura che corporalmente registrava l'impatto sulla tua vita privata e pubblica?

Già nell'69 (estate) ho cominciato ad occuparmi del movimento studentesco, poi c'è stata l'esperienza di Lotta continua, allora si formarono i primi gruppi di L.C. a Napoli attraverso tutta una serie di passaggi, per cui c'era un primo nucleo del Potere operaio napoletano, poi scesero giù i militanti di L.C. che provenivano da Pisa e alcuni operai che provenivano da Torino (estate '69). Allora avevo 17 anni e fui coinvolta nell'esperienza del gruppo politico, giovanissima fui coinvolta in un'esperienza di vera e propria militanza politica, e questa a mio avviso sul piano personale fu una grossa forzatura perché la militanza politica in un gruppo come si concepiva allora, cioè la militanza politica intesa come globalità, con una serie di rischi perché questi gruppi funzionano come sistema molto chiuso, era qualcosa di estremamente impegnativo.

Quando tornai al mio liceo nell'autunno del '69 avevo tutto questo alle spalle, per cui la radicalità che vivevo nella mie esperienze era rafforzata dal fatto che c'era un tessuto dietro, particolarissimo, di un gruppo isolato che aveva l'aspetto di un gruppo chiuso. Quindi c'era un clima anche molto teso, molto compresso. Quando ci fu l'espulsione, se io devo ripercorrere la mia storia personale di fatto non mi sentii sostenuta da questo gruppo politico, né il movimento studentesco riuscì a dare una risposta adeguata di fronte all'espulsione per due anni di due ragazze che era un fatto veramente grosso. Nel dicembre '69 fu decisa la sospensione, nel gennaio '70 l'espulsione, non ci fu a mio avviso un'adeguata risposta, né forse un'eccessiva funzione di responsabilità anche da parte del gruppo politico di cui facevo parte.

Questo è un primo discorso, la famiglia di fronte a questa espulsione reagì come struttura di solidarietà per cui fu possibile ridurre l'espulsione a un anno e fare l'esame da privatista, ma io che la mia gemella, ci fu questo sforzo notevole perché dopo l'espulsione ci fu questa rapida preparazione come privatiste, infine riuscimmo a fare l'esame al liceo Genovesi (nella mia carriera scolastica ho attraversato tre licei), in quell'occasione, debbo dire, ci fu espressa una grossa solidarietà da parte dei ragazzi, per cui ci fu passata completamente la versione di greco.

Bisogna evitare di leggere questo periodo in maniera schematica, c'è questa rottura radicale che coinvolge due studentesse, il gruppo politico non funziona in qualche modo e anche lo stesso movimento degli studenti si trova in una grossa fase di difficoltà per cui non riesce a reagire in maniera adeguata, funziona però una solidarietà generale degli studenti che ti arriva nella maniera più impensata.

Come fu contato l'essere gemella? Ha contato in maniera sempre problematica, l'essere gemella è una forza, però c'è una metà in un'unità che può avere anche momenti di compressione, due metà/unità, ma è un percorso nel quale bisognava attivare tantissima energia e sicuramente il fatto di essere in coppia permetteva una difesa maggiore.

C'era un desiderio di ricerca di libertà? Cambiava un modo d'essere e l'identità di giovane donna; cambiavano i costumi e i soggetti? Di fronte a questo cambiamento si era impreparati tutti, docenti e studenti. Però nel '68 nasce la politica dell'incontro, delle idee, l'autonomia delle donne ecc. Si offriva un pensiero creativo?

Si erano aperte una serie di possibilità esistenziali e quindi di conoscenza del mondo che fino allora non erano state neppure pensate. La politica significava avere una serie di possibilità di contatti con la città, con altri soggetti sociali. Io ricordo che allora andavamo a fare il cosiddetto lavoro di porta davanti all'ITALSIDER (che allora funzionava), era la scoperta di un mondo fino allora completamente ignorato, era la scoperta della realtà operaia (quartiere, città), di soggetti che fino allora erano stati completamente ignorati, all'interno di un tipo di vita che era quello classico della borghesia, c'è questa grossa apertura che nasce da una volontà di comprendere, esporsi in prima persona, diventare protagonisti, soggetto. C'è una rottura profonda, c'era voglia di capire, di studiare, di fornirsi di strumenti adeguati che ti consentivano anche di non disperderti, non frantumarti, il momento dell'elaborazione era un momento a cui si dava spazio.

Un'esperienza importante fu conoscere gli studenti degli istituti tecnici e confrontarsi con mentalità che erano completamente diverse, ricordiamoci che la Napoli di quegli anni era una Napoli profondamente gerarchica, le divisioni di classe erano ben sedimentate e quindi da questo punto di vista il '68 funziona come mobilità sociale, esso rappresenta una vera rivolta perché rompe quelle caste che si erano andate formando.

Quali sono stati i tuoi insegnanti?

In quella fase (anni '67-69), il rapporto con gli adulti fu molto carente, interlocutori non ce ne furono, tuttavia nell'ambito della politica ci furono persone importanti perché allora forse a

differenza di oggi c'erano diverse generazioni che confluivano nella politica. Il '68 non può essere letto soltanto come conflitto generazionale, ma è ben altro e in questo senso si riconosceva l'autorevolezza dell'adulto che pensava, dell'adulto che aveva avuto un qualche ruolo nella Resistenza. Un esempio per tutti Vera Lombardi che in quegli anni ho conosciuto di sfuggita, successivamente all'inizio degli anni '70 ho conosciuto bene, donna che possedeva una tradizione antifascista, socialista, un adulto referente per me è stato questa persona e poi anche altri personaggi della politica, i letterati.

C'era la politica che si incontrava con nuovi soggetti e nuova cultura, con un movimento internazionale? Ti ponevi come giovane, come costruttrice del tuo destino e quindi entravi in conflitto con quello che non ti faceva emergere; in questa costruzione, cosa faceva da guida?

Avevamo dei grossi punti di riferimento, intanto c'era tutta la riflessione sul movimento studentesco a livello internazionale, con le sue tematiche, la sua lotta anti-imperialista, un'esperienza importante fu il riferimento al maggio francese, che sembrava uno dei momenti "magici" in cui la possibilità di attuare una radicalità profondissima sembrava realizzarsi, il riferimento forte era a tutti gli eventi che succedevano, tutte queste esperienze venivano vissute in prima persona.

Nella tua esperienza hai avuto o no la consapevolezza che non si era da soli in quella lotta?

C'era la sensazione in quel periodo che era un'esperienza che si condivideva con la collettività, direi che era una parte forte della società. L'evento generazionale era importante, però sentivi che c'erano anche degli adulti, era un'esperienza gioiosa ma che costava estrema fatica e sofferenza e questo è uno dei motivi per cui non riesci a ragionarci con tanta calma. C'è stata una lunga rimozione, perché in realtà con se stessi si era molto esigenti, severi, si pretendeva molto. Il fatto di sentirsi all'interno di un processo che era mondiale, non ti salvava dal fatto che avevi intrapreso un itinerario molto faticoso in cui in alcuni momenti potevi sentirti anche profondamente solo. E dopo l'espulsione di fatto questa situazione di solitudine fu vissuta, anche questo faceva parte di un percorso.

Questa dimensione di crearsi un destino costava fatica anche perché metteva in campo i soggetti diversi della storia: il '68 ha aperto a tanti soggetti che in quel momento hanno trovato momenti di contatto. La novità è stata quella di porsi come pensiero indipendente?

Proprio da questo punto di vista, il trentennale dovrebbe essere un'occasione per riflettere, oltre sulle differenze tra le generazioni nostre e le generazioni di adesso, anche sugli esiti, i nostri destini personali possono essere letti in questa chiave. Bisogna interrogarsi su che cosa il '68 ha prodotto nella società italiana e nella società mondiale, questo è un discorso estremamente complicato che deve fare necessariamente i conti con tutto ciò che è stata l'Italia negli anni '70, '80, '90, noi non possiamo esimerci da una valutazione complessiva di quello che siamo riusciti a realizzare nella società italiana sia come generazione, sia rispetto alle forme della politica, in qualche modo facendo anche un confronto con la generazione che ci ha preceduto, che ha fatto la Resistenza, fondato lo Stato repubblicano e quindi aveva posto proprio in questi termini i propri comportamenti, così la generazione che adesso è giovane chiede a noi che volevamo cambiare il mondo, se ci siamo riusciti.

Secondo me è importante a trenta anni di distanza fare un bilancio, fare i conti con i risultati politici (politica in senso lato che comprende anche gli influssi sulla società), occorre un bilancio critico, a partire dal quale ci si può confrontare con i giovani di oggi che con noi hanno una serie di intrecci molto più forti, ma hanno anche molti più equivoci, riescono a stento ad affermare una loro autonomia. Il grosso rischio è che i giovani di oggi finiscano per vivere in un mondo soltanto di giovani.

Francesca Colella: Come si costruisce l'incontro con gli altri soggetti della storia, ad esempio l'incontro fra studenti e operai? C'era a Napoli un filo comune che permetteva di unire le due contestazioni?

Posso esprimere il mio punto di vista personale. In realtà questo incontro passò molto attraverso la dimensione della politica, all'interno del movimento studentesco si costituì l'incontro con gli studenti degli istituti tecnici che nella realtà napoletana furono molto attivi, nell'68 ad esempio l'istituto tecnico Righi ebbe una rilevanza molto forte. Anche gli operai si

incontravano nel gruppo politico, con questi operai si discuteva, si viveva anche, si andava fuori le fabbriche, tutto avveniva all'interno di gruppi politici che allora si formavano.

Il filo comune era in realtà molto esile, anche a Napoli nel '68 cresce la protesta operaia. Napoli ha tutta una tradizione operaia, allora c'erano le due aree operaie che erano Bagnoli e l'ITALSIDER, poi c'era l'area orientale (S. Giovanni a Teduccio, Torre Annunziata, Barra, Ponticelli), c'era un'identità che confluiva in questa esperienza di protesta raccogliendo processi che partono da molto lontano. Un elemento importante era il fatto che i giovani avevano una gran voglia di muoversi, c'erano giovani studenti napoletani che andavano a fare esperienze di volontariato a Gorizia, Trieste, negli ospedali psichiatrici dove Basaglia portava avanti la sua riforma. Ci fu l'esperienza del volontariato in occasione dell'alluvione a Firenze nel '66. Il volontariato in quella fase assume un significato diverso, rientra nel discorso di confrontarsi con questo mondo altro che sta cambiando, con questi altri soggetti, con questa voglia di capire.

4

Il rapporto studenti-operai era ancora in altri posti, dalle fabbriche alle scuole e lottare per la famosa assemblea?

L'assemblea era il momento in cui si discuteva del lavoro e dello studio.

Un altro luogo importante di formazione è stato il lavoro in alcuni quartieri operai (collettivi), c'era questo tentativo di aprire la scuola al territorio, si chiese infatti dopo un po' che all'assemblea potevano partecipare anche altre persone che provenivano dall'esterno, ciò rappresentava un momento di rottura forte, si aprivano steccati terribili, una scuola fino allora chiusa diventava un luogo dove potevano entrare i cittadini, operai ecc.

Francesca Collella: Quali erano gli spazi del movimento?

Erano le scuole, le fabbriche con la mediazione o dei partiti politici o del movimento studentesco, questa voglia di radicalità non è riuscita a trovare un'espressione forte nel caso napoletano. Sarebbe interessante ricostruire una mappa dei luoghi della città: nelle case nascevano i primi centri culturali, i giovani andavano via di casa giovanissimi, ci si trovava di fronte al problema di lavorare, ci furono tentativi di creare le "comuni" che però fallirono.

Strana protesta a Stoccolma

Una ragazza chiede di fare il soldato



L'emancipazione femminile — in un paese, la Svezia, dove credevamo che il problema fosse superato, per lo meno nella sua linea principale — ha trovato invece una sua originale eroina: Vivian Granitz, una giovane di Stoccolma ha chiesto ufficialmente al governo di essere richiamata sotto le armi, visto che — dice lei — non capisce perché non possa fare il soldato quando tutti i suoi amici maschi lo fan-

no. In verità la sua è una bella strana protesta (ma forse tutti i sistemi sono buoni per farsi pubblicità). Nella metropoli, la giovane svedese si è presentata davanti alla caserma di Hassleholm, sulla sponda del lago (sua futura commilitone, se mai la sua richiesta sarà accettata) che indossava speciali divise per difendersi dal gran freddo che si sta abbattendo in questi giorni sulla Svezia.

Intervista a : Maria Fortunato
Luogo : casa della sorella (Pozzuoli)
Data : 2 maggio 1998
Intervistata da : Nadia Nappi

To alla fine degli anni '60, hai lavorato con le ACLI a Napoli. In che modo le tue scelte hanno contribuito a cambiare un certo tipo di organizzazione e a determinare un certo tipo di discorsi o un legame con le pratiche politiche che c'erano in quel periodo? Quali sono state le discussioni che sono nate e quindi i cambiamenti che si sono andati a determinare all'interno del mondo cattolico? In cosa consisteva la novità delle pratiche politiche adottate?

Le ACLI sono nate nel '45, il filone d'origine era quello del mondo cattolico operaio, noi ci definivamo di più "filone cristiano del movimento operaio", che rappresentava una grossa differenza, cioè significava essere all'interno del movimento operaio che chiaramente non aveva una connotazione sociale umana, ma era stato in un certo senso dominato dalla ideologia comunista, socialista.

Il fatto che i cattolici volevano porsi all'interno del movimento operaio portò le ACLI a interrogarsi molto di più sul modo di essere del mondo cattolico in rapporto alla realtà politica dei cattolici, questo legame era un fatto storico, che esisteva solo in Italia, ma che ormai mostrava i suoi limiti. I limiti di un partito, la DC, merclassista in cui la borghesia era più forte del mondo operaio, in cui tutte le lotte fatte per sostenere le giuste rivendicazioni dei lavoratori finivano per essere sommerse nelle grandi unità della DC. La scelta dell'autonomia, fatta dalle ACLI preoccupò non poco il mondo cattolico, soprattutto i politici, era un'esigenza sentita non solo dalle ACLI ma che nasceva nella società una strada nuova di autonomia, soprattutto a livello giovanile, per cui nella stessa Chiesa si ebbero dei fermenti nuovi, non di rivolta perché l'obbedienza ha delle radici profonde nel mondo cristiano, nel suo ultimo discorso, prima di morire, il Signore ha detto: "Siate umili".

Però effettivamente le nuove generazioni (tra queste molte donne) si ponevano un modo nuovo di rapportarsi alla fede. Il Concilio aveva sancito il primato della coscienza e, proprio in nome di questo primato, veniva discusso un modo nuovo di essere nella Chiesa, una chiesa più vicina alle origini, più dei poveri perché il messaggio di Cristo è rivolto ai poveri.

Ricordo una frase significativa pronunciata da Vittorio Bachelet, presidente dell'Azione Cattolica e poi del Consiglio superiore della Magistratura: "Non vogliamo essere obbedienti, ma obbedienti in piedi", nel senso di voler essere persone che si interrogano dentro e fanno le loro scelte.

comprende che il contestare fa parte della propria obbedienza. Quanta influenza hanno avuto, nelle vostre esperienze, tutto ciò che accadeva nella società alla fine degli anni '60: i cambiamenti del costume.

Anche sulla scorta di Don Milani, per il quale "l'obbedienza non è più una virtù" il cattolico viveva i nuovi modi della militanza politica, il volontariato cattolico, la rivolta all'Università Cattolica, la politica dell'incontro fra parti che non erano più separate, ma che cominciavano a comunicare? In cosa consisteva per voi questo nuovo modo di fare militanza?

Intanto si cominciò a vivere di più la condizione dei lavoratori del mondo operaio anche come scelta di vita, eravamo perciò attenti a non avere delle belle case perché il povero non era solo qualcuno da aiutare, ma diventava una condizione di vita e su questo alla ACLI esistono belle testimonianze.

Quindi c'era un incontro a livello di famiglie, persone, manifestazioni politiche ecc., non c'erano più guai, ma un voler mettere insieme veramente i valori comuni a quella condizione, era una prospettiva nuova che naturalmente aveva anche difficoltà ad essere accettata e rivista. Fra i giovani ci furono molti fermenti: movimento studentesco, lotte operaie, azioni di sacerdoti (sacerdoti) che interpretavano in modo nuovo certi valori, i discorsi sul servizio di leva, la possibilità di non prepararsi alla guerra e di voler operare come cristiani per un mondo di pace.

Le ACLI, essendo movimento sociale, vivevano nella società e questi fermenti si diffondevano anche al loro interno.

In quegli anni aumentò anche il dibattito culturale? Nascono riviste importantissime a livello nazionale come il Concilium e il Testimoniale di Don Balducci.

Sì, ci furono congressi, convegni di studio all'estero, ci fu fatto un matrimonio spirituale che ha alimentato la cultura cattolica e fra portava veramente le espressioni nuove e a riesaminarsi su certe posizioni sostenute nel passato che erano definite storiche. Non furono poche anche le donne che cominciarono a conoscere la pratica di una militanza diversa, e quindi a vivere nei quartieri, ad aprire circoli nelle zone più declassate del paese, meno fortunate, e quindi a praticare una militanza che anche a sinistra veniva vista con maggiore favore, perché si scopriva che anche nel cattolicesimo c'era la possibilità della difesa dei poveri, di un aiuto concreto, che non fosse mera assistenza.

Le ACLI non erano più un'associazione di opinione, ma una militanza sociale prima che politica, che poi determinava cambiamenti anche sul piano politico.

Forse il congresso che determinò in modo ufficiale questo cambiamento fu quello del '69 a Torino, dove tutti i pre-congressi fatti precedentemente nelle province sancirono l'autonomia dalle ACLI sul piano politico, la fine della dipendenza col partito della DC. Naturalmente questa autonomia fu definita in modo diverso all'interno delle associazioni: ci furono molti che continuarono a sostenere la DC, ma ci furono molti (giovani, donne, persone più attente al nuovo) che intesero questo cambiamento come fine di un rapporto di fiducia con i ceti dominanti, le persone che detenevano il potere politico, quindi un cambiamento radicale di tendenza.

Questo dissenso risvegliava le coscienze nel farle diventare consapevoli del rapporto con l'alto, col potere, il povero, che diventava il protagonista di questo scambio: quindi si scoprivano tutte le logiche del dominio, non solo quelle imposte dall'alto, ma quelle esistenti in tutte le relazioni interpersonali.

Quanta importanza ha avuto questo dissenso dalle forme della Chiesa e l'apertura a nuove relazioni, il mondo pubblico, il quartiere, le forme diverse della politica?

Le nuove generazioni di "attivi" erano molto diverse: si organizzarono nei comitati di base, portarono avanti il discorso dell'unità col sindacato perché questo rendeva più forti i lavoratori, e di conseguenza hanno fatto avvicinare molte persone alle ACLI.

Questi fermenti furono presenti anche a Napoli, tanto è vero che portarono al commissariamento delle ACLI napoletane. Io fui scelto come commissario in quegli anni per un motivo molto semplice: ero napoletano, avevo vissuto e studiato a Napoli, conoscevo la base del mondo cattolico della città, ero cresciuto nell'Azione cattolica e abbastanza conosciuto per il lavoro fatto a livello parrocchiale, diocesano e regionale, prima di andare a lavorare a livello nazionale. Quindi fui accolto molto bene a Napoli perché era la mia città; però il discorso trovò un po' di difficoltà perché c'erano anche attivisti che stavano nella vecchia linea e avvertivano come un pericolo la rottura dell'unità politica dei cattolici, anche se a livello personale hanno sempre riconosciuto che è stato il periodo più ricco di dibattito nelle ACLI di Napoli: ricco di presenza giovanile, di contributi per

nuove elaborazioni), di lotta a fianco ai lavoratori per il diritto alla casa e per gli scioperi), di gusto alla partecipazione.

Gli anni in cui tu sei stata commissaria alle ACLI di Napoli sono pieni di grossi fermenti: molti cattolici cominciano a lavorare nei comitati di base cercando di essere più vicini alla popolazione, collaborano con le ACLI, poi alcuni di loro riverseranno il loro dissenso in Lotta Continua o in altre esperienze di gruppi politici e non. Quindi c'era collaborazione, scambio di idee?

Sì, noi avemmo una grossa testimonianza di collaborazione e aiuto da parte, ad es., dei cattolici radunati attorno alla rivista "Il Tetto", come Pasquale Colella, Eusebio Marino, Mimmo Iervolino, Carlo Fortini, Pizzati, Giardina, molte persone vennero alle ACLI a portare il loro aiuto fra un periodo ricco di elaborazione culturale: ne fanno testo i diversi ordini del giorno, documenti delle ACLI del tempo, sui problemi di Napoli, e ancora giudizi sulla politica del comune della provincia, su quello che allora si cominciava ad pensare a livello regionale. Simultaneamente tutta questa elaborazione culturale fu aiutata e promossa dall'amicizia e collaborazione che i cattolici più attenti del tessuto napoletano e più desiderosi di rendere la Chiesa maggiormente presente nella storia anche del popolo napoletano, portarono avanti in quel periodo che io ricordo come un periodo ricco di fermenti e novità, pur nella fedeltà naturale al messaggio evangelico, all'adesione alla Chiesa.

Come emerge dal tuo racconto, in questo periodo c'è stato il tentativo di rendere visibile, di dare visibilità e un certo tipo di governabilità a una complessità che nasceva sul territorio e nelle coscienze, la quale partendo da un soggetto cominciava ad avere delle regole di militanza e di lotta; una complessità, che proprio perché sembra così difficile da governare, in genere si preferisce determinare in forme più racchiuse. Invece è interessante andare a visitare, a riguardare quel periodo proprio perché quella complessità che tu descrivi in fondo si gestiva. C'era dunque una gestione e in che modo si articolava?

Sì, la realtà c'era e naturalmente il mio era un compito anche di mediazione, molti amici mi dicevano: "Tu riesci ad essere molto dura con i rappresentanti della vecchia linea, però a valorizzare con loro tutta la positività del nuovo, senza rompere di modo che la gente non se ne vada e si perda". Difatti all'inizio non avemmo scissioni, queste ci furono dopo quando molti vecchi democristiani se ne andarono dalle ACLI. Io evo molti scontri, anche con personaggi della DC perché rivendicava l'autonomia delle ACLI e voleva porre fine nella pratica del movimento al vecchio modo di gestire il movimento. Grazie a una vita più assembleare la base si sentiva più valorizzata e interpretata e infatti questa linea risultò vincente al primo congresso che facemmo a Napoli, in cui vincemmo con l'87% dei voti, proprio perché ci fu questa fiducia da parte della base napoletana che avevano costruito come me.

Come hai vissuto questo tuo ruolo di dirigente, che in un periodo così ricco di energie significava dover dirigere una serie di fatti diversi tra loro, persone diverse, ecc.? Quanto è stato importante per te il saper spondere queste energie, indirizzare tutta una serie di forze, di volontà, militanze e al tempo stesso quale tipo di relazioni riuscivi a costruire con le altre donne e con l'altro in genere?

In realtà sono sempre partita dal pensiero di dover esercitare le mie responsabilità restando io stessa, quindi una fedeltà al mondo a cui appartenevo mi sembrava molto importante, per cui la gestione era una gestione veramente democratica, coinvolgeva anche gli altri, anche se i modi di gestire erano personali.

Questo mi ha facilitato molto sia i rapporti esterni (con le altre associazioni), sia con la stessa gerarchia che in parte apprezzava il discorso sull'autonomia in quanto non poteva ignorare le difficoltà di un partito (DC) che governava da troppi anni, in cui non c'era ricambio, si faceva fatica a far avanzare discorsi di maggiore giustizia; a questo proposito ricordo con affetto la figura del cardinale Ursi, che in quegli anni capì il discorso nuovo delle ACLI e lo difese anche di fronte agli altri.

Come doma debbo dire che molte donne delle ACLI, pur volendomi bene e stimandomi, di fatto non accettarono questo nuovo sempre per la paura della difficoltà della divisione politica dei cattolici. Inadubbamente si guardava con grande favore l'elaborazione culturale, con più timore però alla traduzione pratica nella determinazione politica.

Noi facevamo sondaggi, interviste perché la gente giudicasse i fatti, i problemi, e non lo schieramento politico per prima cosa, questo portò a preoccupazioni dalla parte politica, per cui il commissariato non era certo visto con favore e anche nei congressi c'erano voci autorevoli di personaggi locali contro questa nuova linea delle ACLI. Tuttavia ci si rendeva conto che certi valori erano in fondo scaturiti anche dal messaggio cristiano, altri erano più fedeli a quel messaggio rispetto all'interpretazione storica del momento; questo indubbiamente incise nelle persone, nei rapporti sociali, nella militanza.

Traurito il periodo del commissariamento, io non accettai di restare ancora a Napoli, non perché non vedessi Napoli come una realtà importante, ma lasciare mi pareva un segno di servizio e di ripulita, cioè se avevo aiutato, mi era stato chiesto di fare questo lavoro di rinnovamento nelle ACLI napoletane e in parte ero riuscita a farlo, il resto dovevano farlo quelli del posto.

Dopo ci sono stati invece dei ritorni; comunque, nonostante ciò, certi fermenti che allora ci furono sono stati conservati e ripresi da molte persone, magari con militanze diverse, in partiti diversi. Molti dei ragazzi che mi aiutarono allora poi hanno fatto politica nelle formazioni di sinistra, hanno fatto sindacato in modo nuovo, hanno veramente portato avanti le idee nuove del '68, di quegli anni; molti a livello individuale, ma molti anche ritrovandosi nella pratica politica con persone di altro sentire, di altra fede, interpretando un modo nuovo di essere che per noi cristiani veniva dal concilio che aveva sancito il primato della coscienza, cioè la capacità del cristiano di porsi storicamente in modo critico verso la storia del suo tempo per migliorarla e per rendere più giusta la convivenza.

Quando tu credi che effettivamente in quel periodo c'è stata una politica dell'incontro verso i soggetti solitamente esclusi dalla storia? Ci sono state regole inventate, costruite in quel periodo, che hanno avuto il loro senso, che hanno rappresentato quello che dopo è continuato ad esistere, non rinchiuso nella situazione del momento, ma che ha ripercorso, tagliato universalmente la storia?

Alcune cose sono rimaste, se pensiamo per esempio che nella pratica di un partito politico come la DC era esclusa la presenza dei partiti della sinistra; la ACLI sono invece le prime associazioni ad invitare rappresentanti dei partiti della sinistra, quindi ci furono inviti, collaborazioni nel rispetto delle proprie idee, la ricerca di una possibilità comune di collaborazione. Questo è rimasto: la ricerca di una militanza che era un modo nuovo di porsi, considerando compagni e fratelli di strada quelli che in passato erano stati visti solo come dei nemici.

Si aprono strade del tutto diverse, tanto che alcune persone cattoliche si avvicinano sempre più alla sinistra e vanno verso gruppi che nascono allora?

Ci sono state persone cattoliche che sono passate nelle liste di partiti diversi dalla DC, che hanno rappresentato praticamente il nuovo che veniva fuori, dando vita anche a nuove associazioni a livello più generale, di territorio nazionale, il che prima era inattuabile.

In quel periodo si aprì tutta una problematica femminile. Le donne cominciavano a non essere più facilmente controllate, stavano dappertutto e quindi iniziavano ad avere desideri più aperti verso la vita pubblica, a partire da un proprio essere femminile che poi andava trasmigrando verso nuove possibilità. C'era la ricerca del superfluo parre anche come donna: nella tua posizione di donna-dirigente quale tipo di ostacoli hai trovato, in che cosa ti sei dovuta esercitare maggiormente?

La Gioventù cattolica rivoluzionò il ruolo della donna perché ci abituò a uscire da sole, a stare fuori di casa fino a tardi, magari per andare a fare il catechismo in parrocchia, però uscivamo. Ci abituò a parlare in pubblico, a una parità di responsabilità nelle diverse associazioni. Facevamo molte cose in comune. Inoltre io ho studiato nelle scuole miste, non femminili, e questo l'ho ritenuto sempre un vantaggio. In quegli anni si affacciò un nuovo tipo di donna che non c'era negli schemi rigidi del fascismo del tempo, questo aiutò molto le generazioni giovanili delle ACLI ad essere diverse da quelle di una volta.

Io ho partecipato soprattutto ai primi anni dell'elaborazione femminile e della posizione nuova che la donna andava acquistando e desiderava acquistare sempre più nella società, come indipendenza, coerenza di sé, capacità, conoscenza maggiore delle proprie possibilità, autonomia, diversificate da quelle del sesso maschile. Ho soprattutto partecipato alle inchieste, rivendicazioni sul lavoro, al discorso sulla parità dei diritti, questo è stato il primo periodo. Il secondo periodo, nel quale si cominciava a sentire il bisogno di affermare la propria soggettività, di vivere le realtà nuove più libere che la donna avvertiva in sé, è stato la fase più difficile per noi donne del mondo cattolico, perché venivano fuori delle problematiche che richiedevano anche posizioni molto diversificate sul piano, ad esempio, del divorzio, dell'aborto; su questo noi siamo rimaste nella Chiesa, con un atteggiamento però di maggiore comprensione per le donne che chiedevano queste cose. Noi praticavamo la possibilità di aiutare le donne (non credenti), che vivevano situazioni di pesanti difficoltà, a risolvere almeno sul piano umano certi problemi.

In questo, le donne erano più avanti degli uomini, sono state sempre più avanzate, perché vivevano sulla loro pelle certi problemi e, pur non volendo cambiare le posizioni della Chiesa, avevano un atteggiamento di non giudizio, ma di aiuto alle persone, c'era questa "sorveglianza", il tentativo di portare le donne a vivere in modo più rispettoso di sé. Poi sono state le giovani "ncliste" a portare avanti questo discorso nelle associazioni femminili.

Anche nelle ACLI il ruolo maschile era preponderante, sia come numero che come abitudine; quindi restavano molto disorientati di fronte al moto nuovo di parità di noi donne, anche nei giornali.

La diversità, la differenza che cominciava a giocarsi nel rapporto fra uomo e donna, fa parte di una fase successiva alla tua. Tu l'hai vissuta quasi sempre come sorveglianza, solidarietà, guardia sociale?

- Come donna sono stata attenta affinché le donne potessero di più in tutti gli spazi. A livello nazionale ho insistito molto affinché fosse tolta la specializzazione femminile e le donne fossero inserite maggiormente all'interno del movimento. Allora solo la delegata delle donne poteva partecipare ai consigli nazionali, alla presidenza. Noi allargammo molto, almeno 30-25 donne potevano entrare in base alla proporzione delle iscritte, democraticamente. Una lotta di visibilità,

una maggiore presenza delle donne, non solo nei consigli provinciali, nazionali, nella presidenza, ma anche nei settori del movimento (industria, terra, formazione).

Dopo le ACLI andarono in crisi, ci furono le scissioni, la difficoltà di far capire che le ACLI non volevano diventare comuniste, ma volevano essere un movimento dei lavoratori capaci di cogliere i problemi essenziali del lavoro, ed essere nella società a pieno titolo, il che voleva dire anche accettare quello che di nuovo poteva venire dalla sinistra. Fu proprio il papa Paolo VI che guardava con favore alle ACLI e le aveva aiutate all'inizio, ad offrire dei soldi perché si studiasse tutto ciò che era positivo nel messaggio della sinistra e che poteva essere valorizzato anche nel mondo cattolico. Questo discorso non riuscì ad arrivare alla fine.

Ci furono influenze politiche che determinarono l'allontanamento dalle ACLI, io allora lasciai il lavoro nazionale proprio perché non mi sentivo di accettare un'altra linea, avevo creduto veramente in questa linea nuova che avevano portato avanti e non volevamo tornare alle forme di collaborazione, sia pure meno marcate di una volta.

Si costituirono i circoli (circolo Doni Milani ad esempio). Che cosa era la vita di circolo?

La vita di circolo veniva vissuta in questo modo: c'erano degli incontri settimanali (anche più spesso) nel corso dei quali si discutevano i problemi da affrontare, e poi insieme si arrivava a decisioni di comportamento, di azione, di partecipazione a delle iniziative oppure di sostegno alle iniziative di altri, o di responsabilità di indirle noi in quelle zone dove si sentiva il bisogno di questa presenza. Quindi la vita del circolo era fatta così, si elaborava molto culturalmente, per cui c'era sempre un discorso sui fatti che la società, la politica determinavano come giudizio autonomo nostro e questo formava le coscienze, i lavoratori, e poi naturalmente poneva delle possibilità di collaborazione con gli altri e di presa di posizione anche pubblica su certi problemi di cui si desiderava anche da parte degli altri il giudizio, la posizione, la collaborazione, fatto anche delle associazioni del mondo cattolico.

Nel tuo percorso, in quello che tu hai vissuto in quegli anni di fermento, hai avuto delle maestri, maestri di vita sui quali la tua soggettività si è potuta riguardare e costruire? Per te è stato importante avere guide anche femminili?

La mia generazione ha avuto in fondo dei grandi maestri, alcune importanti figure femminili. Di queste ricordo Madre Ida Corsaro, napoletana, convertita, arrivata alla fede nella sua prima giovinezza, non apparteneva a una famiglia cristiana, ma a una rara famiglia di filosofi napoletani atei. È stata una donna di grande ricchezza umana, che ha inciso molto nella mia vita perché mi ha insegnato la serietà del rapporto con Dio come rapporto profondo, vitale, autentico con le persone, non le centomila piccole devozioni, quindi il respiro universale, in questo senso era stata esemplare la vita di S. Francesco e S. Chiara d'Assisi. In modo particolare: sentivo il fascino di Chiara, questa ragazza che aveva lasciato ricchezza, benessere, sulle orme di S. Francesco, per poi abbracciare la clausura, perché allora era inconcepibile che una donna si consacrasse a Dio, restando nel mondo. Da qui, da queste figure veniva amore per i meno fortunati della società, quelli più emarginati, abbandonati perché più scomodi.

Considero inoltre maestri Giuseppe Bechueli, che mi ha insegnato la serietà della politica e dell'impegno, Giorgio La Pira che aveva il coraggio di un'intesa e di un'amicizia più che fraterna anche con persone di diverso sentire e credo politico e tutte persone che mi hanno dato molto in fiducia e in stima.

Con le donne c'era una sorellanza grande: Mariuccia, operaia di Como, Maria Filippi, mia vice che poi mi è subentrata nel lavoro delle donne, Marilena Battistucci di Perugia che divenne responsabile della Gioventù cattolica umbra nel '55, Luisa Piccardi che adesso è in Venezuela, ho avuto tantissime amicizie vere, profonde.

L'essere vissute insieme nel periodo della formazione ti lega per la vita, ancora ci si telefona da città diverse, e questo ti riempie la vita.

Intervista ad Anna Santoro
Università di Napoli Federico II Facoltà di Lettere e Filosofia
Data 5/5/1998
Intervistatrice : Nadia Nappo

Cosa è stato per te Anna vivere la "contestazione" del '68, quali erano le spinte più forti?

Sicuramente quello che si avvertiva più emergente era la passione per la giustizia. Il mondo era fatto in una certa maniera e tutto quello che non coincideva con quello che a noi sarebbe piaciuto, era ingiusto. Oggi abbiamo capito che era un sentimento di onnipotenza che in parte io rivendico ancora, nel senso che mi sembra molto meschino, molto cinico dire che quella era una vecchia visione di trasformare il mondo. Naturalmente, va assunto ma va anche sostenuto che ognuno di noi ha un tragitto, una storia, delle passioni che deve significare. Significare era l'altra passione che ho portato avanti prima con la musica e poi con la scrittura, riuscire a trovare i segni per questi sentimenti era per me una sfida non solo nel sociale, nel politico, ma anche nel mio privato; volevo scrivere, ma anche andare a ballare. Ricordo questa enorme differenza tra la mattina in cui stavamo nelle baracche, magari con il giaccone e poi la sera ci infilavamo la minigonna e andavamo a ballare. La questione di lottare contro le ingiustizie era collegata col senso pieno, molto gioioso della vita che possedevamo noi, dico noi perché eravamo in parecchi, anche se poi ognuno legge la realtà partendo da un proprio vissuto. Questa allegria, questo immaginare una vita fatta in maniera positiva, dolce, allegra, felice ci dava tutti gli elementi per poter dire "questa cosa non mi piace". Io ho scritto anche che si stava in una specie di gioco, era come immaginare e questo l'ho capito dopo. La vita era un film, era un percorso: c'erano i problemi, i trabocchetti, ma poi nell'arco della vita uno svelava i trabocchetti e li superava e quindi arrivava alla conclusione che era felice, perfino parzialmente era felice. L'amore per la giustizia mi proveniva anche da mia madre, perché aveva una capacità di amore molto forte per tutti; mio padre era un intellettuale, che mi ha tramandato il senso dello studio e studiare mi è servito molto. Quindi in questa ricerca di dove sta la ingiustizia per cercare un luogo dove andare ad applicare le mie capacità di trasformazione, fu abbastanza naturale quello di scegliere la "lotta per la casa". Eravamo vari gruppi che lavoravamo in queste Bidonville dove facevamo un pò di tutto, propaganda per gli anticoncezionali,

allora erano ancora illegali, davano una mano dal punto di vista igienico. Oggi ci fa ridere, però allora il primo sentimento che ci veniva nel vedere i bambini ammalati, senza vestiti era quello di dare una mano; tra di noi c'era questo sentimento cattolico che era trasmesso in tutti quanti. Per questo lavoro ci incontrammo con il problema della denuncia dell'A.C.P.: sugli stipendi degli statali c'era una trattenuta sulle case, fra noi c'erano quelli che si occupavano di vedere, che fine facevano quei soldi e perchè non venivano usati per costruire le case. Nel '68, '69 si sfornavano quartieri dormitorio; Secondigliano, Rione Traiano e avvennero grandi occupazioni di case popolari che erano un'altra faccia del lavoro tra i baraccati. Nel frattempo si facevano all'Università delle riunioni che non mi convincevano molto perchè si litigava se bisognava dire Lenin o Lennin. Tra queste bidonville si organizzò o nacque spontaneamente, non saprei dire il punto preciso di questo intreccio, il movimento delle occupazioni delle case che portò circa 1000 famiglie ad occupare tutte le zone dove si erano costruite queste case. Ci fu la mobilitazione della prefettura, dei vari partiti, di qui le varie proposte: se uscite vi diamo trentamila lire, dei casi che io ricordo benissimo di corruzione dei capi, uscite e vi diamo una casa, però fate uscire gli altri.

Tutto ciò accadeva in una città, come Napoli che aveva subito già delle grossissime speculazioni, si lottava in una logica di piano regolatore?

Il problema della speculazione, del piano regolatore era il punto su cui noi lavoravamo di più in quegli anni. Napoli era la capitale della speculazione per cui uscirono tutta una serie di librettini bianchi, anche a medicina. C'erano tutti questi librettini bianchi sui vari costruttori che avevano edificato interi quartieri in maniera abusiva, e che ritroveremo quando ci sarà il terremoto a Napoli. Io farò una lotta con un piccolo gruppo per far distinguere tra l'acquisizione delle case abusive e la requisizione. Con la requisizione il comune avrebbe dovuto pagare questi grandi proprietari, mentre con l'acquisizione avrebbe solo dovuto sequestrare e noi ci battemmo per questo.

In quel periodo questo era il discorso più politico, il discorso più quotidiano era di aver incontrato e a questo io debbo una parte importante della mia crescita, le donne che facevano l'occupazione delle case. Notoriamente quando si parla del '68 si pensa al movimento studentesco, agli intellettuali, invece io trovo che soprattutto a Napoli se per '68 si intende la lotta di quegli anni come l'esplosione delle passioni, dei bisogni, l'affermazione dei desideri, allora le donne, proprio in queste baracche sono state le pritic. Mentre apparentemente, ma anche

sostanzialmente, c'era un predominio maschile di brutalità in queste famiglie operaie, di fatto, la regina della casa era la donna. Erano loro che si erano costruite le baracche ed avevano una certa signoria, erano loro che andavano ad occupare le case con una enorme differenza con le altre occupazioni che si sono succedute.

C'erano anche delle donne che andarono in galera?

Come no!

Durante queste lotte io mi trovai ad essere chiamata "O' caporal mussi" ⁴. Tre o quattro di noi avevano funzione di coordinamento e valorizzazione di idee che loro esprimevano in assemblea.

Come si organizzavano e quali rapporti c'erano?

Ci chiedevano perché lo fate, perché state qua, chi ve lo fa fare. Mi ricordo una volta di una che ebbe un bambino, noi gli palimmo tutta la baracca, lei ne fu felice, ma poi disse: ma perché lo fate, perché? Cominciarono a nascere relazioni personali e affettive. Io imparavo da tutte le persone che incontravo, in particolare dalle donne perché avevano un senso così politico della lettura della realtà, naturalmente con una forma di linguaggio diversa dalla mia che era più acculturata. Avevano delle intuizioni immediate: quando arrivavano in certe occasioni i politici, io non capendo niente di politica li ascoltavo, invece loro dicevano subito "questo viene perché vuole qualche cosa". Erano loro che ci davano elementi di attenzione in queste cose. Noi, dico noi perché alla fine mi sentivo parte di questa realtà, organizzavamo i turni all'asilo. Pensate al Rione Traiano, un agglomerato di case ancora non finite, dove si riunivano tutti i bambini in un posto, perché le mamme andavano a trattare al Comune per la casa. Erano sempre le donne in prima fila, primo perché erano il soggetto forte, ma anche perché il potere era restio a mettere in galera una donna, c'era ancora questa forma di attenzione che di lì a poco si sarebbe spezzata. Invece gli uomini se venivano presi andavano in galera, perché si sarebbe scoperta tutta una serie di pendenze penali, in quanto erano tutti uomini che avevano problemi con la legge. Un'altra cosa di cui ho scritto molto era soprattutto l'allegria, si organizzavano delle serate in cui si mangiava e si beveva e circolavano canzoni di moda, le prime canzoni politiche e popolari; come si faceva non so perché c'era la povertà di tutti, anche noi eravamo senza soldi, non usavamo i soldi della famiglia perché anche questo ci sembrava una forma di rifiuto. Oltre l'asilo dove si organizzavano i turni

in lavanderia. In questi giorni parlano tutti del '68, ma si appiattisce quello che è stato: viene visto o l'alternativa all'oggi, o momento di esplosione che ha portato la violenza. Invece il '68, come forza di esplosione rispetto all'insoddisfazione della realtà, era una cosa talmente complessa cioè si vede anche dagli esiti che hanno avuto i vari protagonisti. Contemporaneamente a questa storia ce ne erano delle altre: il partecipare alle assemblee, dove il piccolo leader ci veniva a raccontare cose che erano lontanissime dalla scuola. Questa figura la troveremo anche dopo, come di colui che sa e che porta in assemblea cose che gli altri non sanno ma che forse non interessa sapere, colui che è senza capacità di legarsi alla realtà oppure, porta soluzioni piatte a problemi banali, non fa fare alcun passo critico oppure di crescita. Quello che mi dispiace molto è questo senso della giustizia che si è perso, e dico che si è perso perché in realtà anche in dibattiti che seguivano oggi, come il problema del lavoro non viene messo in discussione che la povertà è dilagante ma la ricchezza aumenta. È acquisito che c'è questa famosa forbice che aumenta; a noi invece sarebbe sembrato normale dire: riducete ma perché non prendete tutto dai ricchi, pagano loro tutte le tasse. Non si riflette più sul senso di giustizia come sulla presenza delle donne. Moltissime donne hanno fatto il '68, anche con i suoi aspetti di maschilismo; i dirigenti erano uomini, però chi attuava le cose erano le donne. Questa schiera di manovalanza, così chiamata, era quella che poi faceva: delle donne andavano nelle case, nelle fabbriche. Mi ricordo che una delle battute preferite dei nostri compagni, era quella che noi vendevamo i giornali perché eravamo carine, eravamo donne. In realtà noi avevamo quella capacità, propria delle donne, di comunicazione che ci facilitava il rapporto. Noi andavamo nelle fabbriche e nei cortei, e non avevamo timidezze perché una volta che eravamo certo delle cose che dicevamo eravamo molto brave nelle comunicazioni con l'esterno, cosa che non viene detta.

La liberazione sessuale era un'esigenza che apparteneva molte alle donne perché gli uomini delle soluzioni se le erano create. Erano le donne che volevano tirar fuori i loro desideri ed essere consequenziali con questi, molte volte agomentando i signor maschietti.

Uno dei motivi più frequenti, nella contestazione del '68 è il concetto di dominio. In quegli anni si ha un senso di giustizia che attraversa tutti i rapporti e le relazioni, quindi si cominciano a vedere i soggetti fuori dalla storia, non solo le donne ma anche i matti. Il dominio viene visto come quella parte che viene occultata, per non svelare le relazioni che si instaurarono tra gli esseri umani. Nel '68 comincia ad aprirsi questo discorso estremamente importante? Come viventi

quanto rapporto tra te che venivi da una famiglia "borghese" e persone non solo povere ma che vivevano in baracche? E come confrontavi i tuoi desideri e i tuoi rapporti con una città tanto complessa?

A Napoli allora c'erano una serie di attività per esempio anche di rottura forte da parte degli intellettuali, e qui si che erano più uomini che donne. C'erano arusi nel teatro, nella poesia, tante librerie, era difficile pensare una libreria che non avesse una salotta che non accogliesse gli intellettuali e le intellettuali nazionali ed internazionali. Ci ribellammo pensando che forse poco andare da Guida o da Macchiarelli, allora c'era Pisacane e tutta una serie di centri di grande dibattito che non rispondevano immediatamente a quelle che erano le nostre esigenze di rottura. Mi ricordo che moltissime volte avvenivano le rotture, persino io che ero timidissima, riuscivo a prendere la parola e a scompigliare perché non mi convinceva la politica di casta (anche se era casta intelligente). Noi di quella generazione ci siamo ribellati avendo degli strumenti di ribellione che ci aveva passato anche la generazione precedente, come è avvenuto tra me e la mia famiglia borghese. Mia madre è una donna straordinaria, penso di non essere mai arrivata alla sua capacità di umanità di intelligenza, di cultura, di saper comunicare affettività, e mio padre è un intellettuale onesto, il che oggi è molto complicato trovare. Noi allora tanpevamo con la realtà che ci andava molto stretta, però la generazione precedente ci aveva dato elementi di critica. C'erano dei gruppi che frequentai solo lateralmente perché poi fui presa completamente dalle occupazioni delle case, erano quelli che andavano ad inventarsi le poesie, il gruppo "63", ma noi non sapevamo che esisteva un gruppo "63". Andavano lì a raccontarci e chi vedeva diceva questi sono pazzi o sono pazzo.

Se io penso a me in quanto giovane, non intellettuale o donna avverto una vicinanza con i giovani d'oggi. Io ho scritto una frase del genere, "io sono stata ieri una ragazza di oggi", la mia studentessa di 15 - 18 anni o un ragazzo dell'età di mio figlio, sono persone che hanno un mondo di desiderio di giusto e di trasformazione identico a quello che avevo io. La diversità problema è che in quell'epoca là, ci si incontrava con tutta una serie di situazioni, c'era uno scambio fortissimo tra il pensiero di ciascuno di noi e l'incontro con gli altri, quindi la forza aumentava al 100% si apriva una capacità di relazione umana. Quella ha messo in discussione la dominanza, (almeno per me), si è partiti col trovare tutta una serie di relazioni fortissime di grande affidamento e accoglienza. Gli amici, le amiche che avevo per me erano tutto, c'era un senso totale di incontro, che dava una forza straordinaria, c'era un ascoltarsi reciproco. Raccontavamo delle

esperienze delle lotte delle case, ascoltavamo gli intellettuali, parlavamo di tornare tardi, di non tornare affatto a casa, di dare i volantini, di andare fino a Bari con la macchina e telefonare a casa per dire che eravamo in pizzeria. C'era uno scambio che dava forza e questo è quello che certe volte manca ai giovani oggi. I giovani allora erano ignorati, nessuno se ne fregava niente di quello che succedeva ai giovani, non eravamo un punto di riferimento né nella moda, né nelle ricerche sociologiche.

Nel '68 si è cominciato ad avere il senso della libertà, della politica. I giovani si posero come soggetto con pensiero indipendente?

Oggi i giovani in gamba sono dieci volte più in gamba di quanto non fossimo noi, io ne sono convinta solo che i mezzi di informazione e di pubblicizzazione dei modelli sono molto attenti a dare certe immagini e non altre, tutta una serie di frange intermedie, che in altri tempi sarebbero stati naturalmente toccati e dunque coinvolti in un processo di trasformazione, si corre il rischio che vengano isolati. Io penso che i ragazzi di oggi, che sono i corrispettivi di alcuni di noi, sono bravissimi perché sanno di più e ragionano meglio. Sanno che bisogna lavorare di più sugli strumenti e non è un caso che moltissimi figli di compagni della mia generazione sono artisti, compreso mio figlio; chi fa l'attore chi fa l'attrice, il musicista, perché hanno capito che bisogna lavorare sul linguaggio e questa è una cosa straordinaria che noi abbiamo sottovalutato nella ricerca di una società migliore, però chi ha retto è riuscito a fare entrambe le cose.

Si andava ad incontrare persone diverse, sotto le fabbriche o tra le baracche, persone lontane tra loro? C'era anche voglia di collettività, di stare insieme, divertirsi? La violenza che si è subito è stata molto forte ed è servita proprio a rompere gli incontri?

Nell'epoca c'erano i night, le discoteche non c'erano, cominciarono appena a nascere. Da una parte ci fu una repressione durissima, non ci dimentichiamo la strage di Piazza Fontana, io mi ricordo la prima volta a Napoli, in cui fu uccisa una ragazza Iolanda Palladino dai fascisti, fino ad allora c'erano dei compagni che si azzuffavano.

La repressione fu forte a livello nazionale, si era proprio atterriti dalla complessità di studenti ed operai, c'erano tutte le categorie nella lotta, allora si diceva: studenti, operai e donne, come se le donne non fossero né studentesse né operaie.

Questo è stato un primo elemento che poi da donne siamo andate a rilevare. Un altro tipo di repressione, è la lettura che faccio io, di incomprensione: fu da parte dei partiti tradizionali della sinistra per cui nacquero gruppi e gruppetti che in realtà persero una parte del patrimonio. E' reale che alla innocenza e alla purezza venne sottratta la scienza che veniva mantenuta dal partito tradizionale. Sono nati gruppi extraparlamentari perché il Partito Comunista non aveva capito assolutamente quello che stava succedendo, quindi fu una forma di repressione, di prendere le misure. Rapportato al mondo di oggi accadevano cose incredibili: lo studente che faceva sciopero o metteva un volantino veniva espulso dalla scuola e il partito non faceva nulla e avviene che ancora di più eravamo convinti che bisognava costruire un'altra realtà politica, quindi la nascita dei gruppi e partitini. Non si avevano forti strumenti di cultura, di capacità critica e si operava in maniera ideologica, che a sua volta fu una repressione di questa forza del movimento. Io che ho fatto parte di un partito extraparlamentare mi rendo conto, ma me ne rendevo conto anche allora, di quanto fosse repressa la parte migliore di me in nome di un'organizzazione che pure capivo necessari. Avrei voluto fare un salto nella capacità di lettura politica, cosa che però noi non riuscivamo a fare perché gli adulti che non erano schierati con noi erano contro anche i grandi uomini di pensiero, politici. Per le donne c'è stato il femminismo che ha ricreato, sia pure con momenti diversi ora di unità, di lacerazione, di crescita ha dato una storia forte.

Oggi si deve avere una visione molto critica della realtà: in un convegno incontri degli intellettuali uomini, a lamentarsi del potere schiacciante, in realtà erano professori universitari, grossi intellettuali, politici ed allora ho detto ora siete voi a fare. Quindi giocare tra una visione complessa e molto critica della realtà ad assumersi le responsabilità nel proprio piccolo o nel proprio grande, sospendere il giudizio perché i giovani facciano loro le loro scoperte. Ogni generazione si gioca le sue carte di ribellione di crescita di desiderio, di affermazione del proprio percorso.

Si crearono delle opportunità storiche e il '68 è stato un evento a dimensione internazionale?

Esistono momenti di coinvolgimento ma quello fu a livello mondiale perché coinvolse la musica, la famiglia, però non è detto che solo quella è una grande epoca di rivoluzione, a volte certi tipi di rivoluzione si giocano, si svolgono in altra maniera.

Perciò i giochi rimangono aperti?

I giochi sono sempre aperti, non è che noi li possiamo chiudere. Credere nel fatto che noi ci muoviamo, la storia cammina mi sembra anche una salutare lezione, non dico di umiltà, ma di coscienza. Ognuno ha dei limiti ed è nella storia individuale che cresce. Io lavoro sulle donne del '900 mi farebbe piacere che tutte le ragazze leggessero le scrittrici del passato, ma se non le leggono non succede niente, crescono comunque. Certo nel mio filo che va dalla negazione al recupero alla messa in pratica la lettura è fondamentale, ma nel filo di un altro può darsi che non lo è. La scuola è invasa da tutti questi discorsi tremendissimi sulla mafia, sulla violenza tutto ciò per noi è stato una scoperta, non solo per la mia generazione, a noi raccontavano il rosa ed è stato una rivendicazione forte andare a frugare la negatività. I ragazzi di oggi, invece sono allagati dalla negatività, da che sono bambini gli fanno fare progetti sulla mafia, violenza sessuale, si deve riuscire a trovare il giusto equilibrio tra la denuncia delle cose ed il fatto che la vita è bella, cioè va vissuta,

La mia coscienza è la coscienza di una che ha cinquant'anni che è arrivata attraverso un tragitto che non posso passare direttamente a uno che ne ha quindici perché il quindicenne ha diritto di fare le sue scelte.

Intervista a Maria Gambuli

Luogo: Università degli studi di Napoli "FedericoII" Facoltà di Lettere e Filosofia

Data 5/5/1998

Intervistatrice Nadia Nappo

Maria Gambuli è una donna che ha vissuto gran parte della sua vita nell'Azione Cattolica con una forma di aderenza piena. In quegli anni che noi stiamo esplorando alla fine anni '60 a partire dall'Azione Cattolica, tu fu quella che si usa chiamare "il dissenso cattolico".

Io direi che la Chiesa come istituzione ha percepito molto presto il cambiamento. Un grande pontefice già dal '58, dieci anni prima vedendo che le cose cambiavano non si affisò agli anatemi alle condanne, ma indisse un concilio perché voleva vedere la Chiesa più rispondente a quelle che erano state le istanze della società globalmente intesa, non solo quella dei cattolici e, cui certamente dette un insegnamento più diretto ma della società in genere perché Cristo è nato e morì per tutti gli uomini. L'evangelizzazione tocca tutti, questo ha fatto sì che l'Azione Cattolica, che ha 100 anni di vita prima del '68 dopo il Concilio dovette aggiornarsi, in questo aggiornamento che approda allo statuto del '69 durante il cammino si incontrò con i movimenti che da più parti venivano come istanze di una chiamata a rinnovarsi e a cambiare, e trovò persone che volevano procedere più rapide e persone che si attardarono, più lente che pensavano che il pensiero della Chiesa sarebbe arrivato in un arco di tempo più lungo. Questa è una faccia del discorso cattolico, in realtà quelle istanze che erano state portate avanti dal Concilio, e che si incrociano con quelle comuni di tutti gli uomini, il senso della giustizia, della fraternità della pace, furono portate avanti con una spinta da alcuni movimenti che si vollero separare da gruppi tradizionali. Non è solo l'Azione Cattolica, perché il laicato cominciava a dividersi in associazioni diverse, in tutti questi gruppi ci furono punti emergenti di contrasto per rompere e per portare questo discorso più avanti. Anche sulle scelte politiche, sulla unità dei cattolici ci furono dei dissensi ed esplose quella che è la contestazione nell'ambito della Chiesa. Molti preti portavano avanti delle istanze diverse, quando non trovavano comprensione da parte della gerarchia preferirono lasciare. Altre persone, più moderatamente ed io mi iscrivo tra queste, parecchie volte pur non condividendo alcune scelte vollero rimanere legate alla Chiesa gerarchia per portare avanti il loro discorso, per cui oggi rivendico questa mia libertà di essere stata fedele e di aver portato il discorso nell'alveo che alcuni dicono tradizionale, ma che io dico che ha avuto un cammino forse più lento, ma le cose procedono. Mi è stato chiesto da più parti il problema del volontariato, io pure nel '68 mi sono trovata nelle baracche di fronte a forme di spinta socialmente più nuove,

difatti nella chiesa sono nate delle comunità, le quali hanno portato un messaggio di coinvolgimento sul piano della carità. Esempio: le suore di Focault a Napoli mettono una baracca e vanno a vivere tra i baraccati, e stanno in mezzo a loro questa è una testimonianza innovativa che ebbe una grande presa su chi pensava che era dallo Stato che si doveva ricevere l'aiuto sociale maggiore per risolvere i problemi sociali della gente. Invece in quel periodo si vide che queste istanze potevano essere portate avanti essendo solidali con i poveri, dal di dentro, portare le loro stesse istanze condividendole e facendosi poveri in mezzo a loro in modo nuovo. Io mi sono trovata tra questi baraccati anche con gruppi, conoscenze senza mai domandare di che partito fossero, quali tendenze avessero, ma concretamente ammirati tutti quanti da questa testimonianza che davano le suore di Focault, per dare aiuto che non era per nulla etichettato. Mi sono trovata spostata al Rione Traiano, dove molti di questi baraccati andarono per primi verso la risoluzione dei loro problemi, però devo dire che per mia tendenza e per l'età, secondo me il movimento del '68 abbracciò un arco di età che oggi sono i cinquantenni non prese tutti, quando vedevo che la cosa diventava virulenta, critica, io tendevo a prendere le mie distanze, perché credevo che col tempo le cose sarebbero cambiate come il Rione Traiano dove vado ancora ad assistere i poveri, è un problema presente anche oggi per l'amministrazione comunale, è una zona ghettizzata, piena di contratti di gioventù sbarrata, perché si sono perpetuate tante situazioni che con un po' di buona volontà e se ci si mettesse tutti insieme non badando alle ideologie, forse effettivamente si potrebbe fare qualcosa di più. Il volontariato per me non è nato con il '68 però effettivamente penso che per molti il '68 ebbe una forte spinta nella interiorizzazione di questa esigenza che si può anche individualmente aiutare il prossimo senza avere quella idea monolitica che è lo stato che debba risolvere tutti i problemi. Si parte attraverso le istituzioni, dal basso con una corralità molto importante.

Le monache non solo misero una baracca con i baraccati, che significava condividere una collatività, regole in una coscienza religiosa, ma lavoravano in fabbrica.

Si lavoravano alla Cirio, quando si riducevano che non potevano più vivere, si aiutavano con il lavoro domestico, però non volevano andare a casa dei ricchi, ma volevano fare un servizio più modesto verso gli ammalati è una bella testimonianza, adesso si spendono nella folla oggi abbiamo le suore di Calcutta che danno una testimonianza straordinaria avvicinando molto i laici e condividendo insieme ai laici la condizione dei più poveri. Finiscono la loro giornata senza niente difficilmente riescono a conservare un poco di cibo avanzato dalla mensa. Hanno due case a Napoli e svolgono il loro lavoro in maniera egregia.

Il volontariato assunse in quel periodo vaste dimensioni? Il dissenso cattolico tocca anche la problematica della classe operaia come le ACLI.

Se devo dire il mio parere sul problema di Labor e di altri che fecero una scelta politica diversa da quella che accomunava tutti i cattolici, perché rimane sempre il fatto che i cattolici hanno votato a destra o a sinistra a secondo la loro preferenza, però la maggior parte era inquadrata in un solo partito che si opponeva alla sinistra questa è la realtà dei fatti. Queste scelte che furono fatte o sollecitate furono profetiche in un certo senso, anche se al momento restarono delle scelte che non apportarono a gran ché. Si ebbero casi isolati di persone che si sono affidate a questa ricerca politica partitica non hanno approdato a niente perché poco dopo vennero emarginati non hanno avuto un seguito, un'idea che si fosse affermata. Qua ci fu un passo duro all'interno della Chiesa perché la Chiesa tolse l'assistente ecclesiastico questo fece alle ACLI, parallelamente sorse un altro movimento dei Cristiano Lavoratori, che c'è ancora e guarda più a destra mentre il movimento delle ACLI guarda a sinistra.

La questione che si pone è che la contestazione di quegli anni alla problematica delle regole tra cattolici.

Ci sono letture di teologie che io stesso ho seguito in quel periodo più all'avanguardia rispetto ai testi tradizionali quindi avanzava tutta una cultura di rinnovamento anche nell'ambito delle teologia, ma anche nell'ambito della scienza umana ma anche dei cattolici stessi che portavano avanti questi discorsi con sempre maggiore apertura. Il '68 è sul piano storico comunque un avanzamento.

Si spostano dai giochi politici a Napoli c'erano dei tipi di isolotti come a Firenze?

Quello che ha avuto maggiore risonanza dal punto di vista culturale è Balducci con la rivista *Testimoniarre* ma quella noi la leggevamo perché portava avanti tutto un discorso nuovo di chiesa.

Ma anche a Napoli c'era un discorso del genere?

A Napoli c'era il "Tetto" quella è stata la rivista che culturalmente ha portato avanti un discorso di rinnovamento però dove hanno fatto delle scelte partitiche hanno fatto dei passi indietro perché le idee non marcano accanto ai partiti e i partiti talvolta li chiudono, non li fanno progredire. Ma quando si rimuoveranno questi partiti? Non si rinnovano mai? Ma poi le idee si infiltrano e portano avanti il discorso.

Ci sono state degli isofotti che non era tanto la contestazione di chi aveva disobbedito al vescovo o il sacerdote l'ex sacerdote che tornava allo stato laicale, ma c'era soprattutto la testimonianza che essi davano di carità nei confronti del prossimo: lo ricordo alcuni adepti che avevano già delle relazioni umane con me perché avevano la stessa provenienza e raccontavano di stranezze di pratica religiosa, per me stranezze perché facevano cose un po' strane, ma davano soprattutto impegno di solidarietà, di umanità che non si era spenta, si era rafforzata.

Tu in quel periodo svolgevi come tua attività istituzionale, l'insegnamento, dove insegnavi?

A Ponticelli, ad Afragola, a Villa Literno, me ne andai perché bocciai dei ragazzi. Io in quel periodo insegnavo ancora nella scuola media, quando sono arrivata alle superiori il fuoco sessantottino si era già spento non posso dire di avere incontrati fermenti anzi, quei ragazzi li ho trovati un po' morti.

Hai conosciuto il quartiere di Ponticelli?

Era una zona molto vivace anche per quanto riguarda la contestazione stessa ha avuto punte di indisciplinazione anche all'interno delle parrocchie, a Ponticelli la contestazione c'è stata. Nelle scuole c'erano i figli dei operai, c'era un clima più fermentoso, più vivace.

Il tuo ricordo di quel periodo:

Io ritengo che quei fermenti del '68 da molti non sono stati capiti nel loro valore essenziale e quindi ci si azzarda ancora oggi in posizioni di conservazione che andrebbero rimosse e questo avviene in tutte le tendenze politiche del momento per cui la governabilità è messa a compromesso perché se non si risolve il problema dei poveri, e i ricchi diventano sempre più ricchi la società è ingiusta e non può reggere. Quindi ritengo che tutti i fermenti non siano stati capiti nella giusta misura ed è bene revvivarli con qualsiasi forma di iniziativa perché le motivazioni erano giuste le forme hanno avuto pure degli eccessi talvolta non condivisibili, però le motivazioni che erano appunto la giustizia, erano giuste io do testimonianza che questo anelito c'era tra chi ha pensato come me e chi non l'ha fatto. Adesso ognuno si va sistemando come meglio crede, le tensioni la corsa al danaro e non si preoccupano dei poveri, se voi pensate che l'assistenza è ancora divisa per fasce d'età, se pensate che un cinquantenne che non può più lavorare non ha diritto a niente, non è uno stato giusto, questo è un problema di profonda inquietudine che può venire da destra da sinistra da dove ti pare però questo stato non ha risolto ancora il problema dei poveri e questo stato non sta nel giusto.



SONO TUTTE CAPITANI

Belle giovani e spiritose. Le hanno fotografate a Porto S. Stefano e sono tutte diplomate capitani di lungo corso. Cercano un imbarco e sperano di trovarlo presto. Forse, prima o poi, anche sulle stive italiane e gli onori di capitano e saranno reati con un fascino prolungato di ammirazione. Ecco, da sinistra, Maria Capozzani, Olga Lucchetti, Bruna Bruni, Grazia Capozzani, Luigina LoFredo, Michela Zucchi e Costanza Giusti in una foto ricordo.

Intervista a Lidia Cirillo e Elena Coccia

Luogo: Università di Napoli "Federico II" Facoltà di Lettere e Filosofia

Data: 12/05/98

I Parte: Gianfranco Borrelli conversa con Lidia Cirillo

Io penso che tu sei una di quelle che possa testimoniare le modalità di incontro con la politica nella metà degli anni '60; hai vissuto l'esperienza delle sezioni di Vomero e "Che Guevara", l'esperienza della sezione di sinistra. Qual'è il tuo giudizio sugli eventi del '68 (67-69)?

Io li ho vissuti all'interno del partito comunista. Ricordo due settori fondamentali toccati dalla radicalizzazione del '68: quello universitario, che io ho frequentato, e quello sindacale.

Abbiamo questo ricordo comune molto impresso che però è posteriore a quegli anni: nel '77 stavamo a Roma, ma siamo dovuti scappare, ci fu uno scontro provocato dagli autonomi che volevano fare i conti con la vecchia dirigenza che eravamo noi, accusati di non aver fatto niente, a questo punto si creò una vera caccia all'uomo. Ricordo che con il gruppo di Napoli appena in tempo riuscimmo a prendere il treno, da quel momento presidiarono la stazione, la militarizzarono, la polizia, l'esercito fermava la gente e non si uscì più.

Io posso dirti come mi sono politicizzata perché, credo, sia stata una storia abbastanza atipica.

Io direi di dare qualche traccia, Lidia, per riprendere e ricostruire qualche passaggio dei soggetti, le esperienze delle mie generazioni ancora prima degli anni '67-'69, in un momento sicuramente importante, quando c'era una risonanza internazionale di qualcosa che sta cambiando profondamente nei comportamenti e nei linguaggi dei giovani. Con te vorrei parlare proprio di questo, prima del discorso specificatamente politico.

Io lo ricostruisco in questo modo, anche se non so quanto corrisponda a una realtà obiettiva o sia una mia interpretazione successiva dei fatti. La mia politicizzazione è avvenuta dopo i fatti di luglio, quando sembrava che Tambroni chiamasse i fascisti al governo; in quella occasione ci fu una grossa manifestazione contro il congresso del MSI a Genova e una mobilitazione nazionale in cui ci furono i famosi morti di Reggio Emilia. Io ho sentito molto questo antifascismo anche per ragioni familiari, in quegli anni paradossalmente ci fu al tempo stesso critica della famiglia e eredità dalla famiglia. Io avevo un rapporto difficile con la famiglia perché volevo far politica, pur essendo donna, uscire tardi la sera e mettere i manifesti, tutte cose non nella norma per una fanciulla di buona famiglia, poi in ultima analisi, ricostruendo la mia storia, mi accorgo che ho anche ereditato molto perché provengo da una famiglia di perseguitati dal fascismo, e con un ramo di famiglia ebraico. La fusione di questi due elementi ha fatto sì che quanto io ho avuto l'impressione alla fine degli anni '60, che i fascisti stessero per tornare (cosa che non era vera, ma io così lo vissuta) mi sono iscritta al PCI perché il fatto di iscriversi al PCI o al PSI, allora sembrava lo sbocco naturale dell'antifascismo.

Tu che studi avevi fatto?

Mi ero laureata in Lettere molto lentamente e di mala voglia, perché pensavo ad altro, sempre con la testa alla politica, agli scontri con i fascisti, alla sezione Vomero, prima con un'adesione al PCI, poi da posizioni sempre più critiche.

C'era la novità nei comportamenti nei linguaggi?

Per me non era una novità, i nostri genitori ci ritenevano maleducati perché parlavamo un linguaggio troppo libero che non si addiceva, nel mio caso, a una signorina, un linguaggio aspro, diretto immediato, che era in voga nel corso degli anni '60 per significare un certo tipo

di contestazione, di incrinatura. Io dovrei uscire fuori da me stessa, poiché l'ho vissuta molto dall'interno, come espressione di intolleranza verso la società che ereditavo, in questo c'era una componente femminista di cui mi sono resa conto molto dopo, nel senso che non tolleravo la doppia morale, le cose che mi avevano impegnato, e questa è stata una componente forte che non ho razionalizzato al momento, perché non avevo punti di riferimento intellettuali, culturali che poi ho acquisito.

C'era un quotidiano scontro con la famiglia, si cercava di trovare un altro nucleo all'interno del quale ci fossero valori comuni, linguaggi comuni. La mia famiglia, al contrario delle altre, era abbastanza "politicizzata", malgrado ciò ci fu la rottura, la ricerca di un altro ambiente perché quello familiare o quello scolastico (liceo, università) non rispondevano alle mie esigenze.

Andiamo a rivedere più da vicino i termini e le modalità del tuo avvicinamento alla politica: quali sono state le tue esperienze, il tuo percorso?

Il mio percorso è cominciato con il gruppo "Nuova Resistenza" all'inizio degli anni '60, dopo la FGC, organizzazione collaterale del PCI, nel '63 mi fu data la tessera di iscrizione al PCI. Dopo pochi anni è cominciato anche il rifiuto di quello che somigliava alla famiglia già rifiutata, il partito comunista, e nel '67, mi pare, ho aderito alla Quarta Internazionale.

Tu sei stata nella sezione Vomero; nell'ambito di questa sezione cosa ricordi?

Ho dei ricordi molto contraddittori, da una parte c'era molto vecchiume, ricordo la sensazione di fastidio di questo quadro militante un po' arzigano. Quando io sono entrata, all'inizio degli anni '60, attraverserà una crisi che poi supererà alla fine di quegli anni. Poi sono entrati giovani molto radicali, interessanti, Alfredo Forgione, Lucio della Moglie, Beniamino Moresco (morti), Amedeo Curato, Mario Colucci, Salvatore Ferrara.

Con questi giovani c'è uno scambio diverso?

C'è un rapporto diverso, una gran voglia di cambiare le cose, un modo di entrare nel PCI diverso, molto più combattivo, critico nei confronti della realtà, siamo più attivi, critici, radicali. Si creò all'interno del PCI uno scontro generazionale, che fu poi razionalizzato in un'altra linea.

Penavamo di cambiare il partito schierandoci con Ingrao all'XI Congresso, scambiandolo per un rivoluzionario o almeno per uno che aveva un atteggiamento più radicale, ma questa illusione durò molto poco, già nel '67-'69 cominciammo ad allontanarci in varie forme dal PCI.

Da una parte c'era la spontaneità, la tendenza ad affermare valori di libertà, dall'altra un intervento nella politica, una politica diversa che rifiutasse le modalità tradizionali di fare politica?

Sì, debbo dire che oggi li vedo come due modi diversi di essere, che poi successivamente diventano due linee politiche diverse. C'è prima uno scontro fra personalità, bisogni, esigenze diverse che poi si razionalizza e diventa linea politica. Io per esempio, nella Quarta, trovo nella tesi della "burocratizzazione" la risposta allo squallore umano che mi trovavo davanti che io non sopportavo, perché avevo attuato una rottura forte con la mia storia, il mio ambiente piccolo-borghese, conformista da cui provenivo per ripiombare in un pantano analogo.

L'avvicinamento alla Quarta Internazionale venne motivato nei termini di un dibattito che si era diffuso in Italia e in Europa, relativo all'opposizione storica all'interno del Terza Internazionalismo: La Quarta Internazionale, per quanto riguarda specificatamente l'Italia, ha un progetto concreto, cioè entrare nel PCI per tentare di spostare, ci sono centinaia di quadri che nel nostro paese intervengono per questo?

Sì, perché l'idea è che il PCI sia una specie di ossimoro storico, con una tradizione lontana di radicalità, che in qualche modo permane e continuamente si riproduce come i fatti stavano dimostrando in quegli anni, e poi la tradizione burocratica-staliniana.

Si pensa di stare all'interno del PCI con un progetto, e che questo tipo di progetto possa funzionare come elemento di separazione fra le due anime, poi le cose si sono rivelate più

complesse. Rifondazione comunista eredita, a mio avviso, questa contraddizione, queste due anime, non c'è stata una polarizzazione, tutto è stato più fluido, più lineare.

La partecipazione alla Quarta Internazionale ha significato per te, come per gli altri, un affinamento del dibattito, della preparazione, della discussione politica? Ti ricordi qualche momento, qualche personaggio?

Io sono rimasta molto legata alla Quarta Internazionale, intellettualmente, perché oggi non ho più la forza, né la voglia di fare molte cose. Sono molto debitrice ai francesi. Pierre Franc con cui ho avuto modo spesso di fare delle discussioni. Bel Saïd autore di un libro "Marx ed Hegel" L'intempestivo e Ernest Mandel. Ho avuto parecchie occasioni di discutere, di osservare, la Quarta, al contrario del PCI, ma ha intellettualmente formata, anche se non credo che le prospettive siano più quelle. Credo che nessuno ci pensi più, che si tratta invece di cominciare in un contesto completamente diverso in cui quello che la Quarta ha detto, scritto, fatto possono essere utili nel materiale complessivo.

Parliamo del movimento, mettendo a fuoco gli anni '67-'69, tu vivi all'interno del PCI con questa fisionomia di una presa di parte fortemente politica, Ci parli di questa tua esperienza con riferimento agli avvenimenti del '67-'69?

Tutto comincia intorno al '66-'67: nella sezione Vomero facevamo discussioni sulla situazione politica e sul fatto che, finito l'XI Congresso, Ingrao non rappresenta più l'alternativa, fa troppo parte di una logica di apparato. Ci arriva l'eco della contestazione a livello internazionale, le manifestazioni culturali contro la guerra in Vietnam, la rivoluzione culturale, la radicalizzazione a livello studentesco. Intorno al '66-'67, cominciammo ad organizzare una serie di cose contro la guerra in Vietnam, col dissenso del partito a livello centrale che non vuole si parli del Vietnam, noi (un gruppo di giovani) cominciamo a fare delle assemblee, volantaggio, finché la pressione di questo movimento fa sì che la FGCI indichi una grossa manifestazione nel '67.

Ricordo che personalmente presi un sacco di botte, ho dormito per un mese a pancia in giù perché avevo la schiena piena di lividi. Ci furono cariche spaventose della polizia, gente presa sulla camionetta, picchiata, pestata e poi buttata giù dalla camionetta in corsa.

Ricordo questa manifestazione come una svolta provocata dalla grossa pressione che c'era nei confronti del partito che chiamò in campo la FGCI perché assorbisse questa spinta. Allora infatti c'era la coesistenza pacifica, non si poteva parlare del Vietnam. Poi sempre nel '67 ci fu il congresso dell'UGI e la rottura, l'UGI si frantumò.

In riferimento alla manifestazione imperialista è venuto fuori in questi ultimi anni un discorso critico relativo alla presenza della NATO a Napoli. C'era in quegli anni il fatto di non voler muovere tanto le cose in questa direzione?

Da parte del PCI c'era la non-volontà di sollevare sia la questione Nato che la questione del Vietnam; perché c'era la presenza della NATO a Napoli e la coesistenza pacifica, so tutto questo dunque c'era il silenzio.

Io penso che la guerra in Vietnam, l'anti-imperialismo, l'anti-fascismo sono stati due elementi che hanno radicalizzato fortemente il movimento. Anche perché venivamo dalla guerra in Algeria, da ciò che era avvenuto nel Terzo Mondo.

Nel '67 all'interno dell'Università cominciano le occupazioni di massa, c'è una partecipazione di massa, dapprima spontanea, poi prende corpo il dibattito relativo all'organizzazione di questa spontaneità. Comincia l'esperienza della Sinistra Universitaria e un'altra esperienza ad Architettura. Tu come metteresti a fuoco alcuni momenti di questi anni? Che cosa è per te più significativo?

Io ricordo alcune manifestazioni, per esempio quella per la morte di Che Guevara nel '67, quello è un passaggio decisivo, prima c'è questo movimento unitario, siamo tutti nella stessa barca, siamo critici nei confronti del PCI, facciamo una battaglia anti-fascista, anti-imperialista, siamo tutti insieme, poi nel '68 cominciano le divisioni ideologiche, il movimento da una parte si struttura, ma si divide anche, prima era molto disordinato, spontaneo, massiccio.

Oggi bisognerebbe chiedersi il perché di queste divisioni, conflitti fra diversi gruppi, per cui le facoltà appartengono a questo o a quel gruppo, hanno un effetto di radicalizzazione nei confronti delle masse studentesche, fanno anche battaglie per obiettivi di tipo sindacale, utile.

E' una fase che dura fino alla metà degli anni '70), in seguito le divisioni ideologiche preparano la morte del movimento, l'incapacità di costituire alternative al PCI

Nel '69 c'è stato questo radicale cambiamento dello scenario: l'occupazione dell'Università da parte dei fascisti, la famosa bomba-carica sempre dei fascisti a piazza Matteotti, il movimento studentesco, che per certi aspetti aveva anticipato la grande esplosione nelle fabbriche entra in crisi. Sul piano politico dobbiamo parlare di fallimento, forse perché questo movimento ha difficoltà a capire i problemi di Napoli in senso stretto, altra cosa è la grande trasformazione dei linguaggi, dei comportamenti, che rimarrà e opererà in maniera sotterranea. Tu intervresti su questo punto, cioè il rapporto tra il movimento e i problemi di Napoli, cioè la capacità di questi nuovi soggetti di entrare in rapporto con gli operai, la parte popolari?

Ricordo il lavoro che, ad es., Elena faceva all'Alfa Sud oppure che noi facevamo all'Alfa Romeo, all'ITALSIDER, il "lavoro di porta" che poi insegnò più a noi di quanto noi pretendessimo di insegnare agli operai. Capimmo tutta una serie di cose, il mondo mitico della classe operaia ci fu più chiaro, però gli operai facevano parte di uno schema all'interno del quale c'era la classe operaia. Quindi quello, a mio avviso, non fu trascurato, solo che la classe operaia era una parte piccola della realtà-Napoli, e questo probabilmente la sinistra universitaria, non solo a livello napoletano, ma anche nazionale, non fu in grado di capire, perché era condizionata da una vecchia mitologia che non riusciva a trovare piede anche per inesperienza politica. La politica infatti è tradizione, scuola, storia, ha dei maestri, dei punti di riferimento, un ambiente all'interno del quale assimila codici, abitudini. Tutte cose che noi non avevamo.

Amendola disse che quella fu "una generazione persa" in sostanza. Infatti si verificò che questa nuova soggettività decise da una parte di andare a casa e di lavorare sul terreno concreto della società, di portare là le energie che aveva diversamente impegnato anche nella prospettiva politica; d'altra parte ha continuato per altri versanti ad operare su quella che sarà la ricomposizione politica delle organizzazioni partitiche, dei gruppi extra-parlamentari. E' vero, tuttavia, che quella generazione non viene impegnata a Napoli in un processo di trasformazione, di cambiamento, rimane nella sostanza là, senza questo tipo di impegno?

Si, bisognerebbe capire per quale motivo. Ci sono i vecchi partiti che in qualche modo recuperano, i sindacati che negli anni '60 si riorganizzano e negli anni '70 attraversano un grosso processo di rinnovamento. Ma a livello politico non c'è nulla di nuovo, questa ondata che coinvolse milioni di giovani politicamente non è riuscita a costruire nulla, altro discorso è a livello culturale, di attitudine, di costumi.

C'è la scelta del silenzio, anche voluta, da parte di questa generazione, cioè il fatto di immergersi in una situazione di lavoro più intensa, e c'è invece una parte di questi giovani che prende sulle proprie spalle un carico più diretto di responsabilità politica. Negli anni '70 abbiamo un ventaglio di movimenti: i senza-tetto, i disoccupati, il ruolo importantissimo del soggetto-insegnante nelle scuole medie inferiori e superiori. Questo ventaglio di movimenti ha o no rapporto con il '68?

Il rapporto c'è senza dubbio. È l'onda che è continuata dal centro (fabbriche e università) che sono per ragioni diverse i luoghi in cui comincia la radicalizzazione, e poi per ondate si diffonde al resto della società. A Napoli, alla metà degli anni '70, avremo gli insegnanti, i disoccupati organizzati, il movimento che continua. C'era una disponibilità ad organizzare, lottare, prendersi carico della propria vita, a un certo punto avvertimmo tutti l'esigenza dell'unità, di fare delle cose insieme.

A metà degli anni '70, a Napoli c'è uno sviluppo incredibile di lotte. A 25-30 anni di distanza, sembra davvero paradossale che non ci sia stata traduzione di questo carico di lotte in riferimento alla nostra situazione?

Questo lascia molto perplesso. A un certo punto sembrava prevalere la ragionevolezza nel senso che avevamo trovato un terreno comune per lavorare insieme, però poi tutto finisce, si liquefa. Non lo so, sembra che siamo condannati agli apparati e che agli apparati non esista alternativa.

Concludendo, c'è stato sicuramente lo sventagliamento di molte possibilità in campo, però non c'è stata una direzione politica. Si può azzardare questa ipotesi?

Si, penso che sia stato questo in ultima analisi, non c'è stata una direzione che avesse la forza sufficiente, le idee chiare sufficienti, la storia. C'è stata la grande rottura dello stalinismo, della burocratizzazione di tutti i partiti della sinistra, anche gli altri movimenti operai che non erano stalinisti, hanno avuto una sorte analogica di sclerotizzazione, burocratizzazione, mancanza di radicalità costituzione di un corpo separato con propri interessi che solo occasionalmente si incontrano con quelli della massa operaia, della gente. In fondo il '900 ha prodotto un solo nuovo soggetto: la burocrazia, i grandi apparati che hanno dominato tutto il secolo e ancora dominano.

Alla fine degli anni '60 c'è in campo una modalità diversa di praticare politica, oppure si è semplicemente ripercorso le forme travestite o mascherate della politica tradizionale?

No, non credo. Credo invece, non so con quanta consapevolezza, che cominciano forme della politica che non erano quelle che avevo conosciuto all'inizio degli anni '60, c'era un altro rapporto col mondo esterno, un desiderio, probabilmente eravamo "eccentrici", nel senso di fuori centro rispetto al mondo in cui vivevamo e guardavamo questo mondo da un'altra prospettiva. Il non conformismo, l'essere non conformi alla realtà che avevamo intorno, era un aspetto che poi è rimasto come un filo sottile, la critica dell'esistente che produceva positivamente comunicazione, socializzazione.

Il Parte

Intervista a: Lidia Cirillo e Elena Coccia

Intervistatrice: Nadia Nappo

In quel periodo c'è stato un forte senso di libertà e di giustizia: la donna, in modo particolare, attraversava in maniera repentina emancipazione, scuola mista, non era più

riconducibile in uno spazio ben preciso dove c'era il controllo, ma cominciava a stare dappertutto. Dovevi perciò partire dal darci un'immagine? Fuggivi verso un travestimento che serviva da protezione per poi riprenderti, quando e se ti è voluto, la femminilità, sempre nel gioco dell'eccentricità, dello svolamento dei domini? Che cosa ha significato per te donne essere "eccentrico"?

Lidia Cirillo: Soggetto eccentrico è quello che non ha potere, che è fuori dal centro. Noi eravamo eccentrici come sessantottini, in quanto non eravamo nell'apparato, non eravamo integrati, omologati, ed incontrammo poi nella società altri eccentrici come l'operaio-massa, la gente dei quartieri. Ci fu quindi questo incontro fra "intellettuali", cioè "eccentricità" di origine intellettuale e "eccentricità" di origine sociale, in questo senso il '68 è eccentrico.

Per me le "eccentriche" per definizione sono le donne e l'eredità lasciatami dal '68 è stata quella di diventare femminista, questa è stata un'acquisizione intellettuale molto faticosa in quanto non c'erano modelli intellettuali, come per gli uomini. Quindi il femminismo ha significato molti anni di dibattito, di scoperta culturale che il marxismo, attraversato da una crisi verticale, non ha consentito più di fare.

Elena Coccia: La mia eccentricità proveniva dal fatto di appartenere a una famiglia e una società contadina molto antiquate, dove però i miei genitori erano comunisti, non nelle forme burocratizzate, ma in quelle classiche della lotta contro l'ingiustizia, il che significava essere protetti dalla famiglia, ma non dalla società. Racconto un episodio che può essere emblematico di quanto detto: un giorno indossavo un paio di pantaloni rossi che mi aveva cucito mia madre, mentre in pullman mi recavo a scuola mi dissero: "Non solo sono etnanisti, ma lo lasciano anche vedere".

Un'altra cosa era l'oppressione religiosa, a scuola, nel mio rapporto con gli amici, più forte di quella che si viveva in città. La prima rivolta fu proprio contro questo tipo di oppressione. Organizzammo una festa da ballo che rappresentò una rottura incredibile in un ambiente sociale arretrato perché ci trovammo ad essere in due ragazze, in mezzo a una trentina di maschi e i preti avevano predicato dagli altari di non frequentare questo gruppo. A partire da questa cosa apparentemente banale, ma di estrema liberazione rispetto a certi schemi, poi si scoprì la diversità della politica e della lotta.

Nel '68 frequentavo il liceo di Amalfi che aveva una bellissima terrazza sul mare, dove c'erano molti stimoli culturali, di lotta non guidata. Nel '67 ci fu il suicidio di Luigi Tenco, subito ci interrogammo sul perché di questo suicidio, da qui il rifiuto di un certo tipo di musica e società organizzata. Facciamo anche un corteo in cui probabilmente ci sentiamo molto vicini a Parigi, a Berkeley. Nasceva una strana radicalità i cui contenuti non erano nettamente definiti. Ma partendo da questa radicalità siamo andati a costruire il circolo Giordano Bruno, non Lenin, Marx, Che Guevara, eravamo un gruppo piccolo, ma tenevamo addosso il mondo perché non c'era un argomento che non si discuteva, a cui non si partecipava non solo emotivamente, ma anche fattivamente.

Poi anche per noi venne il momento dell'Università e quindi del relazionarci con Napoli, io ero presente quando ci fu l'incendio dell'Università Centrale, allora, in quel momento sentivo molto mie le parole di Pasolini, cioè mi chiedevo se stessi dalla parte dei poliziotti o degli studenti.

Contemporaneamente avevo l'esigenza di legarmi a una fattività, concretezza politica, quindi cominciammo questo lavoro con la FGCI, nelle campagne di Castellammare di Stabia, dove incontrammo il più becero PCI, oppresso da una figura stalinista bella nella sua radicalità, ma che come diceva Lidia, incarnava tutte le componenti contro le quali lottavamo, il patriarcato, il fatto di tenerci tutti quanti sotto, di dirigerci. Vivemmo però un rapporto stapendo con la fabbrica, i cantieri, la campagne di Castellammare, con i contadini che si organizzarono in un soggetto diverso dai coltivatori diretti, di direzione storicamente democristiana.

Al di là di questo contatto, il rapporto con il PCI, la FGCI fu scioccante, individuali abbastanza rapidamente che il mio problema era che rifiutavo un rapporto di tipo burocratico e verticistico. Poi la svolta, l'incontro, all'Università, con la Quinta Internazionale, un'organizzazione che era contro lo stalinismo e che però era comunista. In quegli anni avvennero due fatti gravissimi per noi comunisti: il suicidio di Jean Palach a Praga e la polizia comunista che spara addosso agli operai che manifestano in Polonia, due fatti che spaccarono le nostre coscienze, anche se poi all'interno del PCI si cercava di dare delle ragioni. Comunque il suicidio di un giovane su una piazza per la libertà ti sconvolgeva e tu giovane ti ponevi degli interrogativi.

Allora io cercavo di mettere insieme nella mia mente e coscienza tutti i pezzi di queste cose, perché coscienza e ragione dovevano trovare un punto di incontro, non potevano essere così

profondamente separate. Cominciando a mettere insieme questi pezzi incontro la Quarta Internazionale che dava una spiegazione alla burocrazia e dove soprattutto c'era una direzione di donne. Questo era importante, perché non avevi la necessità della "tuta mimetica", che dovevi mettere in quegli anni per cercare di rassomigliare agli uomini, per poter fare certe cose. Nella FGCI avevo trovato la necessità di assomigliare agli uomini altrimenti non avevo credito, qui c'è invece una direzione femminile e questa fu una delle ragioni per cui mi legai alla Quarta Internazionale.

Vorrei adesso riflettere sul concetto di "spontaneismo". Che cosa era, quanto spinta dove e quanto ti faceva sentire vicino all'altro? Inoltre come è stata vissuta la gestione della complessità di anime, di desideri, di bisogni materiali e intellettuali?

Lidia Cirillo: Eravamo tutti e tutte spontaneiste anche quando teorizzavamo il contrario, la frammentazione stessa di questa sinistra rivoluzionaria, giovanile, studentesca, l'esistenza di tanti piccoli gruppi e comitati era di per sé l'espressione di una spontaneità sociale che si dava forme embrionali di organizzazione. Tuttavia questo momento di radicalità, di desiderio di cambiare, di iperattivismo non è riuscito a produrre qualcosa di razionale, non è riuscito appunto a gestire la complessità, ma è rimasto all'interno dei suoi poli. Probabilmente la spiegazione è quella che ha dato Gianfranco Borrelli: è mancata una direzione.

Elena Coccia: Io non sono d'accordo sul fatto che non si sia prodotto nulla, sono invece convinta che si è prodotto moltissimo. Se poi si pensa alla classe politica al potere è chiaro che non potevamo andarci noi perché rappresentavamo un'opposizione talmente complessa e radicale che solo in un'alternativa che non si poteva produrre avremmo trovato una posizione come direzione. Praticavamo un'opposizione talmente forte mettendo in discussione tutti i modelli esistenti che non era pensabile che oggi potessimo trovare delle mediazioni, chi l'ha trovate oggi è all'interno di Rifondazione comunista, dei Verdi o del PDS. La maggior parte di noi non l'ha trovate perché non l'ha neppure cercate. La gestione della complessità è stata tale che sostanzialmente ci ha impedito di autoreferenziarci, autopresentarci o legarci a delle forme

di strutturazioni tali da poterci portare ad essere quelle persone lì. Un soggetto complessivo non eravamo in grado di costruirlo perché troppa è stata la lacerazione a partire dagli anni '70. Lavorando in Soccorso Rosso ho vissuto in prima persona la patologia della politica che aveva prodotto il radicalismo politico di un certo tipo. Per circa cinque anni a noi è stato impedito di esprimerci, sentivamo su di noi il senso di colpa di aver prodotto certe cose nel bene e nel male, di aver creato l'humus affinché si producessero, comprendevamo tutti i limiti del terrorismo e lo subivamo come condanna storica perché era contiguo in qualche modo. In quegli anni alle assemblee si presentava sempre chi leggeva un comunicato di solidarietà, e tu ti sentivi lacerato da quella frase detta da Lotta Continua, "né con lo Stato, né con le Br", magari fossimo riusciti a darvi un senso, piuttosto ci siamo frantumati.

Io l'ho vissuto come un grande terrore, una grave limitazione all'espressione, alla volontà di lottare, un grande ostacolo.

Poi nel '75, il femminismo di Lotta Continua riesce a frantumare un'organizzazione incredibile, un fenomeno peronista, spontaneista di portata enorme (Lotta Continua), che aveva capito ciò che noi non avevamo compreso. Noi infatti eravamo troppo legati al concetto di classe operaia; il sotto proletariato non entrava nei nostri schemi, le donne, i quartieri, i bisogni immediati, li guardavi con molto sussiego. LC invece è riuscita a costruire tutti questi fili rossi, in maniera spontaneista, creando un movimento esteso sul territorio. Nel '75 al congresso di Rimini la soggettività femminile assume una caratteristica lacerante, cioè si parla per 40 minuti dell'orgasmo. Si frantuma questa grossa organizzazione che senza essere stata la nostra, noi sentivamo un po' come noi, per questa sua radicalità e presenza sul territorio.

Forse non eravamo in grado di costruire un'alternativa politica (il tentativo è stato compiuto successivamente in maniera verticistica con Democrazia Proletaria), noi abbiamo espresso mille solidarietà, che non sono riuscite ad organizzarsi in una, nella formulazione di una teoria politica che le abbracciasse. Allora è accaduto che qualcuno ha preso la strada della lotta armata, qualcuno è tornato a casa, qualcuno ha continuato a lavorare nei settori nei quali già lavorava, e un gruppetto dei più "fichi" è andato anche al potere nel bene e nel male.

È vero che quella generazione mise in discussione il "modello" in qualsiasi forma apparisse, esprimendo la voglia di un pensiero indipendente nelle forme "della politica" o "della mediazione" con gli altri?

Lidia Cirillo. Su questo sono d'accordo: il '68 mette in discussione il modello o i modelli. Dopo però non ha ricostituito un progetto.

Io che ho fatto politica tutta la vita, da quando avevo 19 anni, sento il fatto che non siamo riusciti a produrre un "ordine nuovo" (Gramsci) come un fallimento personale, anche se ci riprovo, pur stando in Rifondazione con lo stesso stato d'animo con cui stavo nel PCL, cioè con la chiarezza di quanto di vecchio, inutilizzabile e dannoso ci sia, ma contemporaneamente con la speranza che forse qualcosa di nuovo possa venir fuori. Io, ad esempio, avverto con grande fastidio l'Italia di oggi con Berlusconi, Fini, questa è l'eredità che io sessantottina lascio ai miei nipotini di tre anni. Politicamente resta questo dato sullo stomaco di chi come me da 40 anni batte la testa contro il muro per cercare di creare qualcosa di nuovo.

Io sento che molte delle cose che ho fatto erano superflue, inutili, ingenuie, ma non ho imparato da nessuno, solo da me stessa; è vero che siamo stati una generazione perduta dal punto di vista dello sbocco politico, ma perché non c'era o non avevamo voluto una storia e una tradizione alla quale potessimo riferirci.

Elisa Coccia. Non avverto come una sconfitta il fatto che lascio come eredità Fini e Berlusconi perché non sono miei, non li ho voluti, prodotti, non ho fatto nulla perché ci fossero, anzi ho lottato perché non ci fossero. Non mi sento responsabile, ho fatto il mio pezzo, continuo a litare il mio pezzo, mi sono illusa di poter cambiare il mondo, poi mi sono resa conto che non era possibile, mi sono ridotta a fare meno cose, ma credo che sia stata una presa d'atto. Quello che avverto come una sconfitta è il fatto che non siamo riusciti a modificare le ragioni della burocrazia, ad intaccare gli apparati.

Lidia Cirillo. E' chiaro che questa destra non l'ho voluta io, ma il fatto che ci fosse questa sinistra su cui non siamo riusciti ad incidere, questo è il vero fallimento. La nostra generazione o quelli un po' più giovani, perché io nel '68 avevo 28 anni, non è stata capace di creare politicamente niente di nuovo, questa è una cosa sulla quale mi interessa ancora sapere perché. Non avremmo voluto che nel 1998 la situazione in Italia e a livello internazionale fosse questa.

Intervista a: Franca Sibillo
Luogo: Liceo Margherita di Savoia
Data: 18 Maggio 1998
Intervistatrice: Nadia Nappo

Ti chiedo prima di tutto di entrare nell'atmosfera degli anni che stiamo per raccontare: gli anni 60. Come facevi in quel periodo e quale era la tua formazione?

Insegnavo storia e filosofia nei licei, appartenevo a una famiglia di origine proletaria, ma acculturata; avevo studiato al liceo classico, poi alla facoltà di filosofia, scelta per vera e propria passione. Dopo ho superato un concorso a cattedra e ho insegnato a Capua, Aveza e Napoli. Mi sono trovata ad aprire gli occhi in una situazione diversa rispetto ai miei compagni, perché ero più vecchia e avevo un posto sicuro.

A volte ho dovuto anche vincere certi pregiudizi nei confronti di chi come me faceva certe lotte, pur avendo un posto sicuro, perché c'era l'esasperazione della dedizione totale alla politica da parte di chi si è servito della politica perché non sapeva come collocarsi socialmente.

Per quanto riguarda la formazione culturale, questa non aveva molti rapporti con la politica, a Napoli c'era ancora il crocianesimo, per cui chi voleva trovare un proprio spazio per calmare il desiderio di giustizia sociale che è in ogni essere umano, trovava più facile aggregarsi attorno alla parrocchia che a un gruppo politico in senso esasperato.

All'interno dei gruppi politici cattolici c'era anche chi si scostava dalla linea ufficiale della Chiesa per praticare questa forma di libertà di pensiero e la scelta di combattere qui, su questa terra per gli oppressi, la scelta di chi come me proviene da un'esperienza cattolica: conserverà sempre quel po' di pacifismo che si ritrova anche nel filone comunista, cioè l'ansia sociale che non si traduce in meccanismi diplomatici e politici. E' però anche un'ansia significativa perché consentiva ampi spazi di dialogo con persone che provenivano da esperienze diverse.

Il mio ideale filosofico è stato sempre la coerenza di Socrate, riguardo coloro che cretono al cambiare il mondo e non cambiano se stessi, anche se cambiare se stessi può significare fare degli errori, visitare certe condizioni sempre con l'intento di cercare di dare alla parola l'esatto significato che essa possiede fin dalla concezione del logos, capacità di comunicare e trasformare. Infatti l'intento vero di tutta l'educazione è quello di provocare una trasformazione dei comportamenti delle persone.

La città si trasformava, e si cominciava a comunicare tra "caste" diverse e tra socialisti, comunisti, cattolici. C'erano delle vere e proprie esigenze?

Come dicevo, io ho incominciato ad aprire gli occhi da insegnante, piuttosto che da studente. Il luogo privilegiato per me è stato la scuola come luogo di incontro con persone che provenivano da fuori dove avevano acquistato una vera e propria coscienza politica, con la consapevolezza che il messaggio non poteva essere assolutamente chiuso nelle pareti scolastiche, questo, cioè il rapporto fra la scuola e le altre istituzioni è stato poco analizzato. Però è chiaro che all'interno della scuola gruppi di persone hanno avvertito l'esigenza di accettare quella rivoluzione culturale che avveniva in tutti i paesi del mondo.

Forse è importante parlare di quest'epoca superando finalmente quella nostalgia che può servire soltanto a chi ha lanciato la bandiera nel fesso oppure il tentativo di dimenticare come è stata importante e fondamentale quell'epoca, come tutto ciò che si fa fino in fondo e che comunque lascia il segno. Ognuno in questa crisi di impegno ha trovato il proprio spazio in istituzioni o gruppi politici. Io ho aderito al messaggio di Lotta Continua e della Mensa proletaria, sempre interessandomi della scuola e del problema dell'inserimento delle fasce deboli all'interno del sistema scolastico negli anni '70.

Tutto questo si protrae negli anni '70?

Era l'epoca in cui accettare di partecipare a un gruppo significava accettare la militanza politica globale, totale. Mentre oggi in genere si privilegia la vita personale, noi in quell'epoca abbiamo deciso di fare l'inverso con tutti i rischi di una scelta del genere, cioè abbiamo visto la scelta politica come globale, qualcosa con cui non si patteggia circa i mezzi, gli spazi, i tempi. Esistevano delle regole precise: chi più guadagnava più dava, per cui non c'era mai la negoziazione tra i propri interessi legittimi e quello che si doveva fare all'esterno, era una scelta totale.

Il vivere collettivo era lo svelamento di quella che poteva essere l'autoritarismo, (lotte antifasciste e anti-imperialiste) e arrivava ai singoli rapporti che si vivevano dentro la famiglia e la scuola? Avevate voglia di costruire il cambiamento?

Il fatto di vedere tutti quelli che lottavano come persone che avevano genitori autoritari o magari autoritari è una tendenza molto pericolosa e coglie solo le frange del movimento. La grandiosità di questo movimento consiste in questo: l'ha combattuto anche chi non aveva ragione di farlo, cioè motivi personali. Io non ho avuto genitori autoritari: è stata una scelta ideologica, cioè innalzarsi della giustizia il porterà a scegliere di rinunciare a una tua individuale realizzazione perché non è più possibile nel momento in cui implica una forzatura della volontà dell'altro o delle scelte in contrasto con la tua fame di giustizia. Anche se allora fu abbastanza semplice, lineare scegliere per una società in cui tutti stessero in modo corrispondente alla dignità dell'essere umano, una scelta politica ben precisa.

Ci puoi raccontare questa partecipazione nel senso ampio del termine: i soggetti che negoziavano? C'è un senso di giustizia, di libertà e di ribellione ai suoi?

Per quanto riguarda la partecipazione, bisognerebbe fare tutte le differenziazioni tra i vari gruppi o gruppetti, il rapporto che si viveva tra una visione universale-globale e un impegno limitato a intervenire nel concreto, nella famiglia, nella società, nella città. Il nostro sforzo ideologico è stato sempre dialettico, cioè fondato sulla necessità di conciliare il particolare e l'universale in una visione sistemica della realtà per cui dovevi essere presente in ogni punto in cui fosse necessario combattere a vantaggio di chi aveva più bisogno di essere aiutato, difeso, protetto; poteva essere l'operaio, il lavoratore, la donna violentata. Chiunque aveva un minimo di cultura doveva usare questa cultura per essere un'avanguardia significativa per chi soffre un disagio che non sa teorizzare. Questo significava vivere allo sbaraglio, essere disponibili a seguire l'evento che prorompe nel tempo. Se arrivava improvvisamente l'annuncio che era successo qualcosa, dovevi correre, dovevi essere tanto elastica da saperli organizzare in modo da essere tanto coerente da diventare rigorosa con te stessa.

In quel periodo ci sono state molte persone che cominciavano a vivere questa grande opportunità di sentirsi protagonisti e attivi nel cambiamento? Per gli stessi cattolici cambia il senso politico, in quegli anni a testimoniare questo fermento nasce la rivista "Il Tetto"?

Napoli è una città sempre molto presente culturalmente, quindi in questa città che ha una tradizione illuministica sono nati molti fermenti. Per quanto riguarda gli aderenti alla rivista "Il Tetto" sono tutte persone straordinarie con cui ho lavorato, tutte persone con una grande ansia del sociale. Il movimento dei cattolici, anche se storicamente ha delle grandi responsabilità verso la giustizia sociale, dal punto di vista della partecipazione dei singoli gruppi ha grandi meriti rispetto alla sensibilizzazione di quelle problematiche che dovrebbero affrontarsi senza l'interesse di salvarsi la coscienza o procurarsi il Paradiso. Bisognerebbe insegnare ai giovani di parlare con molta cautela di questi fenomeni che in genere vengono visti in modo più pietistico e televisivo che culturale.

Quello che ho vissuto è stato una logica conseguenza di una certa presa di posizione rispetto al Concilio, rispetto all'aspetto istituzionale della Chiesa: la stessa nascita di questa rivista voleva dare un supporto culturale al volontariato, alla lotta, alla non violenza, alla critica.

L'esperienza che porto sempre dentro di me è il processo agli obiettori di coscienza, ho vissuto personalmente. In nome dello Stato si condannava un ragazzo che non voleva prendere le armi: erano presenti gruppi di tutto il mondo. Ho avuto il compito di registrare tutto quello che si è detto nel processo e poi ho avuto l'ordine di distruggerlo perché era troppo pericoloso tenerlo a casa: queste sono cose che il ragazzo che chiede di sostituire il servizio militare con il servizio civile o poi si ritira in una biblioteca e non fa nulla, forse non sa cosa hanno significato.

Sopratutto di questo si ha paura, del fatto di essere imbalsamati nella storia, di eroizzare se stessi e di non avere la capacità dell'auto-critica che ci fa capire come andare avanti e come far sì che questa fiaccola della giustizia, dell'ansia della libertà, continui come diceva "Il Tetto" a sfondere sui tetti.

Che cosa è cambiato realmente di questo forme di dominio che abbiamo saputo violare e rendere visibile al giovani che si sono succeduti? Quale è il senso di giustizia che hai vissuto tu come donna?

Un'opinione diffusa vuole che quando un uomo è sicuro delle proprie idee si dice che è forte e determinato, se è esecro è una donna si dice che "ha un caratteraccio". Allora penso che ho scontato il mio essere donna, nel senso che l'essere così convinta, determinata ti porta ad acquistare posizioni rigorose, di una rigore che è l'unica garanzia per avere una posizione.

Non credo che si possa sempre lenire, del resto oggi i fenomeni del revisionismo ci mostrano come sia pericoloso questo atteggiamento, se applicato per esempio alla storia. Nessuno mi convincerà mai a non essere visceralmente antifascista. Adesso è cambiato il rapporto fra le persone, la politica, la società, lo Stato, la storia, mentre in quel periodo, a torto o a ragione, ci siamo sentiti come investiti di una responsabilità di ridisegnare un'ipotesi di società, di politica, di sensibilità, avevamo anche la presunzione di educare i sentimenti. Oggi ci si colloca in un quadro che non si sa se sia reale o virtuale, dove si cerca il proprio spazio, cercando di nascondere o contrabbandare per razionalità, efficienza, efficacia, funzionalità ciò che a volte potrebbe anche essere un puro desiderio di dominio o di potere. Rimane sempre valida l'analisi illuminista: non il dominio dell'uomo sulla natura, ma il dominio dell'uomo sull'uomo e anche il progresso di oggi potrebbe contenere questo rischio, che cioè, nonostante l'avanzamento della scienza e della ricerca, solo chi sarà l'erede nel potere e dell'informazione, avrà solamente lui da uomo il dominio se un altro uomo. La difficoltà è il modo in cui a volte in questo puzzle impazzito si legano i vari pezzi, in un'epoca di movimento è più difficile dare ad essi un luogo preciso. Rimane sempre importante la possibilità e la diffusione di una cultura del pensiero trasgressivo che sappia andare al di là dell'ovvio, dell'evidente, che ha lo

armi più raffinate, seguendo l'ideologia dei situazionisti, facendo politica nel cinema, nel teatro, con altre iniziative e attività, senza voler rispolverare modi ormai consunti di fare politica, perché un vestito stracciato non servirà a cambiare il volto della storia.

Mary Quant sulla Luna



La fantasia sulla Luna venne vestita, abita e reginata di Mary Quant, che, abbandonando una Peccatrice in stile celestiale, immaginò, fu disegnata e confezionata apposta per l'impresa, facere un vestito « da casa e l'altitudine insieme » e la serena lunare. E' una tale impalpabile, quasi una ventola sulle stelle e l'atmosfera di Luna. Il tessuto con cui è confezionata è, forse, un « stato ballabile » e l'ultima « in funzione » fatta facere, non per poter ballare, ma per essere vista, sfuggire all'attenzione degli uomini.

Tavole

- I *La minigonna della sposa (Raquel Welch)* da Roma 15 / 02 / 1967
- II *Se fossi vietnamita (Intervista di Michele Ray)* da Unità 09 / 04 / 1967
- III *Una ragazza chiede di fare il soldato* da Unità 03 / 02 / 1967
- IV *Sono tutte Capitani* da Unità 29 / 07 / 1969
- V *Mary Quant sulla luna* da Unità 27 / 07 / 1969

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. *La coscienza di sfruttata*. Mazzotta, Milano, 1972.
- Maria Luisa Boccia, *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*. La Tartaruga, Milano, 1990.
- Maria Luisa Boccia, *Percorsi del femminismo* in: *Critica marxista*, n. 3 1980.
- Conni Capobianco, *Interpreti e protagoniste del Movimento femminista napoletano (1970-1990)*. Edizione Le Tre Ghinee-Nemesiache, 1994.
- Conni Capobianco, *Il Movimento femminista napoletano dal 1970 al 1990* (Tesi di laurea) Napoli 1990, vol. I-II.
- '68-'88, *Donne e arte a Napoli*, Catalogo a cura di Ela Cardì, Castel dell'Ovo, Napoli 8-20 Marzo 1988.
- Diotima *La sapienza di partir da sé*. Liguori, Napoli, 1996.
- Ida Dominijanni, *Le donne oltre la critica della politica*, in: Aa.Vv. *Settantasette*, Manifestolibri, Roma, 1997.
- Ida Dominijanni, *Sulla forma del politico e sui problemi connessi alla costituzione del soggetto femminile*, in: Introduzione a Lia Cigarini, *La politica del desiderio*, Pratiche editrice, Parma, 1995.
- Yasmine Ergas, *La costituzione del soggetto femminile: il femminismo negli anni '60-'70* in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle Donne. Il Novecento* (a cura di) F. Thebaud, Laterza, Roma-Bari, 1992.
- Betty Frieden, *La mistica della femminilità*. Edizioni di Comunità, (USA, 1963) ed it. 1982. *Il genere della rappresentanza*, (a cura di) Maria Luisa Boccia e Isabella Peretti, materiali Ccs, Roma, 1988.
- Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel, la donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*. Scritti di rivolta femminile, Milano, 1974. Contiene inoltre: *Il Manifesto di rivolta femminile* (1970), *Absenza della donna dai momenti celebrativi della manifestazione creativa maschile* (1971), *Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi* (1972).
- Lina Mangiacapre, *Il diverso*, tesi di laurea, Roma 1973.
- Lucia Mastrodomenico, *Napoli e gli anni '70*. Magistra Edizioni, Napoli, 1993.
- Memoria*. Rivista di storia delle donne, il movimento femminista negli anni

- '70, n. 19-20, 1987.
- Juliet Mitchell, *La condizione della donna*. Einaudi, Torino, 1972.
- Elsa Morante, *Il mondo salvato dai ragazzini*. Einaudi, Torino, 1968.
- Luisa Passerini, *Autoritratto di gruppo*. Giunti, Firenze, 1988.
- Luisa Passerini, *Movimento delle donne/movimento del '68* in: *Storie di donne e femministe*. Rosenberg e Sellier, Torino, 1991.
- Simonetta Piccone Stella, *Voci dei "Quaderni Rossi"* in: *Memoria*, n. 6.
- Le radici culturali del neofemminismo. Il radicalismo americano* in:
- Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea, a cura di Annamaria Crispino. Parte II. UDI, Circolo La Goccia, Roma, s. d.
- Rossana Rossanda, *Le donne: il '68 e dopo*, in: cinque lezioni sul '68, Dossier Rossosquola, Torino 1988.
- Anna Santoro, *Quando la cultura era un clima e L'allegria del '68 è donna*, in: N. D. R. '68 tracce e memorie, n. 3, n.s., 1988.
- Chiara Saraceno, *Dalla parte della donna*. De Donato, Bari, 1969.
- Pasquale Voza, *Critica e differenza (su '68 e femminismo). Colloquio con Elisabetta Donini* in *Il Sessantotto a un passo dal cielo*, Datanews editrice, Roma, 1998.